

# **OPERAI CONTRO**

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

## **Due facce, la stessa medaglia**

- **Libertà di aggredire l'Afghanistan  
per dividersi il bottino**
- **Libertà di licenziare per imporre  
agli operai qualunque condizione**



*Libertà duratura e libertà di licenziare*

# Due facce, la stessa medaglia

**L'11 settembre segna una data storica perché mette in luce il contenuto vero delle relazioni internazionali e dei rapporti sociali nei diversi paesi**

**Noi siamo dalla parte del popolo più povero del mercato mondiale aggredito e massacrato dal capitalismo più forte del mondo.**

Solo gli stupidi e i borghesi interessati possono raccontare e credere che l'attentato alle torri di New York sia la ragione vera di questa aggressione imperialista. Bisogna cercare nella crisi di sovrapproduzione dell'industria elettronica e meccanica, negli interessi economici degli industriali americani nell'area.

**La guerra dichiarata a Roma**

Ora anche l'Italia è in guerra contro l'Afghanistan, anche l'esercito italiano è ammesso a bombardare, invadere quando lo

decideranno una nazione indipendente ed eventualmente dopo dividersi il bottino. Alla stessa maniera

quelli che con estrema facilità si sono scoperti "guerrieri" dovrebbero essere disposti a pagarne le conseguenze, il problema è che con un nemico del genere rischiano poco. E' troppo facile aggredire l'Afghanistan così lontano e così disarmato e scaricare addosso ad un esercito senza mezzi, ad una popolazione civile senza difese migliaia di tonnellate di bombe sperando di massacrare dall'alto tutti i resistenti e poi occuparlo per spartirsi il bottino. Il governo italiano ha dichiarato guerra all'Afghanistan ma sulla scia delle indicazioni americane

copre questa aggressione con il roboante titolo di guerra al terrorismo. Per giustificare questo titolo hanno dovuto inventarsi che un paese intero è la sede del terrorismo. Che quelle città bombardate, quei villaggi rasi al suolo, sono le sedi del terrorismo internazionale. Per arrivare a questo risultato hanno dovuto costruire una serie di mistificazioni, semplici, di pronta presa.

*... Hanno dovuto inventarsi che un paese intero è la sede del terrorismo ...*

*... La Costituzione italiana ripudia la guerra, ma lo Stato italiano ricorre ai bombardamenti e continua lo stesso a ripudiare la guerra ...*

L'attentato alle torri di New York è stato usato come un pretesto.

**Un errore di calcolo**

Gli Stati Uniti hanno iniziato l'aggressione in stretta alleanza con la Gran Bretagna, ma ancora una volta hanno sbagliato i calcoli. Gli interessi in gioco non sono poi così semplici da mediare. Il contrasto Usa Russia si manifesta sul ruolo dell'Alleanza del Nord che occupa Kabul accelerando i tempi rispetto a quelli necessari agli Stati Uniti per organizzare un governo fantoccio. Non solo, nell'Alleanza del Nord si esprimono anche gli interessi dell'Iran, dell'India, con i talebani prima che fossero scaricati quelli del Pakistan. In fin dei conti gli americani hanno bombardato

l'Afghanistan per aprire la strada ad altre forze fuori dal loro diretto controllo.

Come sono fuori dal gioco anche i paesi europei. Ora chi non ha le forze in campo cercherà di far parte attiva del contingente d'occupazione, le forze associate nell'Alleanza del Nord non vorranno mediare il potere con nessuna forza esterna se non per via indiretta. Rimane l'incognita dei talebani che non cederanno facilmente e che fino ad oggi hanno dimostrato di essere una forza di potere statale relativamente auto-

noma dagli altri stati confinanti e unita dal collante religioso. Un prodotto storico di un'economia fondata sull'artigianato e un'agricoltura frammentata

che non ha prodotto una borghesia di forza statale, unificata da un unico mercato interno. L'Afghanistan è per la posizione geografica che occupa un paese di importanza strategica. Controllare l'Afghanistan vuol dire controllare la via al mare di tutta l'Asia centrale.

**Bin Laden, il diavolo**

L'unica ragione ufficiale che gli Usa e gli Inglesi usano per rimanere sul terreno è oggi la que-

stione della caccia a Bin Laden. Per l'opinione pubblica americana la cattura di Bin Laden rappresenta la vendetta per i fatti dell'11 settembre che sono ancora lì senza soluzione. Ma è la questione meno importante. Assassinare Bin Laden e distruggere la sua organizzazione per gli USA ha il valore di dare un colpo ai tentativi delle masse povere dei paesi arabi di riscattarsi dalla miseria in nome dell'Islam. Non è la prima volta nella storia che le ribellioni delle masse dei poveri usino per manifestarsi e legittimarsi socialmente forme religiose. In mancanza di altro. Dopo l'11 settembre niente è più come prima ed è assolutamente vero. Il corto circuito mentale che i governi occidentali hanno imposto alle rispettive opinioni pubbliche è impressionante. Si sono inventati

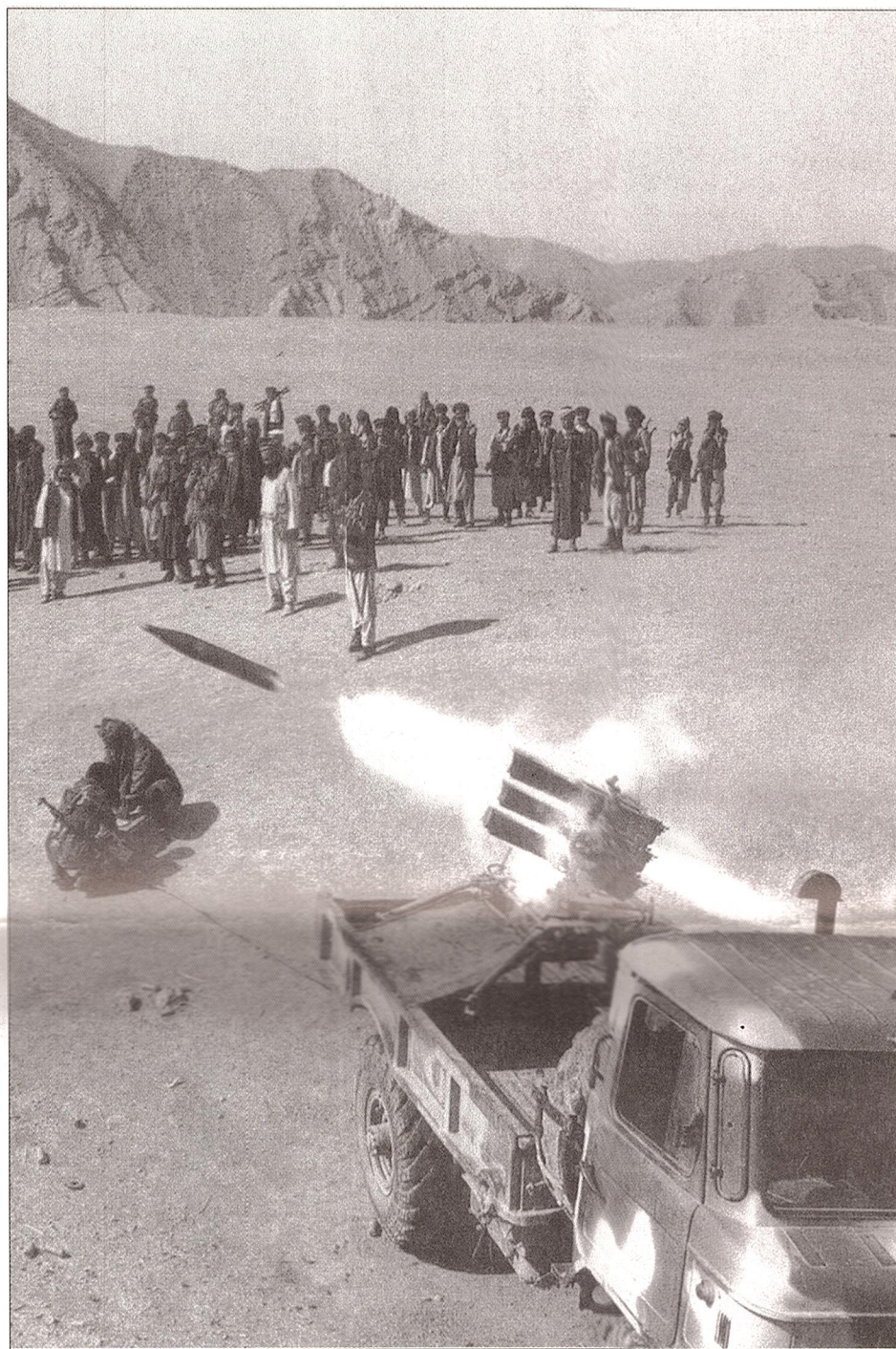
un'azione diretta dell'organizzazione di Bin Laden nel colpo alle Torri. Da qui una responsabilità diretta dell'Afghanistan fino ad aggredirlo con i B52. Dopo più di due mesi i servizi segreti americani brancolano nel buio, hanno arrestato migliaia di musulmani, hanno inventato dei mostri da sbattere in prima pagina ma non hanno individuato gli autori; oppure sanno già tutto, ma per interessi comprensibili, non hanno intenzione di divulgare le notizie. Buttare giù le due torri ha avuto il significato di colpire un simbolo, l'immagine della potenza del modello americano, un atto pensato e prodotto probabilmente all'interno della stessa società americana, nel rancore e nella rabbia che una società fondata sulla corsa senza freni all'arricchimento personale, suscita fra gli esclusi.

Non è la prima volta e non sarà l'ultima che la società americana

produce dal suo stesso seno individui o gruppi nemici giurati del sogno americano, individui capaci di pensare ed usare gli stessi messaggi, le stesse tecnologie per imporsi sulla scena mondiale. Ma una lettura del genere non portava a Kabul, non portava ad eliminare fisicamente i nemici che

*... Chi non ha forze sul campo fa di tutto per esserci, anche solo ad organizzare la mensa per i primi arrivati ...*

il governo americano ha in tanti paesi arabi che occupa militarmente o strangola economicamente. I fatti dell'11 settembre erano lì e si potevano sfruttare bene per alleggerire la sovrapproduzione di armamenti e per andare alla resa dei conti con quanti fra gli oppressi si organizzavano per la lotta all'imperialismo ame-



ricano. Così l'11 settembre è stato usato.

**Il contenuto vero**

L'11 settembre segna una data storica perché mette in luce il contenuto vero delle relazioni internazionali e dei rapporti sociali nei diversi paesi. Il bombardamento di paesi e città è legittimato da una sola condizione: basta avere i B52. La tortura è necessaria se occorre far parlare il torturato nel più breve tempo possibile. Serve, si giustificano, per salvare altre vite umane. La libertà di parola è sacra, ma ogni dichiarazione deve iniziare con una condanna al terrorismo e le cose che si dicono non devono colpire il proprio governo. Il diritto alla difesa è un diritto inalienabile, ma per certi nemici, che lo Stato individua come tali, è meglio dare ordine di assassinarli prima che si difendano con troppo zelo. Gli apparati di sicurezza E.A. **CONTINUA IN ultima pag.**



Berlusconi a Berlino con Putin e Schroeder: "L'Occidente è una civiltà superiore"

# Berlusconi alle crociate

Il padrone italiano Silvio Berlusconi in questi giorni è sempre più esaltato e scavalca in dichiarazioni guerrafondaie il suo amico Bush.

Riportiamo da Tiscali News alcune sue dichiarazioni.

Silvio Berlusconi ha esaltato la "superiorità" della "civiltà occidentale" su quella dei Paesi musulmani e ha affermato che l'Occidente è destinato a continuare ad "occidentalizzare e a conquistare i popoli".

In alcuni commenti a margine dell'incontro di questa mattina a Berlino con il presidente russo Vladimir Putin e con il cancelliere tedesco Schroeder, il presi-

dente del Consiglio ha ribadito l'intenzione dell'Italia di schierarsi al fianco degli alleati americani, aggiungendo parole che potrebbero suscitare critiche da parte di alcuni Paesi islamici.

"La libertà dei singoli, dei popoli" non è - ha continuato nelle sue dichiarazioni Berlusconi - "patrimonio di altre civiltà come quella islamica" ed occorre pertanto essere consapevoli di "questa supremazia e di questa superiorità".

A suo avviso l'Occidente è destinato a continuare ad "occidentalizzare e conquistare i popoli: lo ha fatto con il mondo comunista e lo ha fatto con una parte del mon-

do islamico", anche se c'è "un'altra parte ferma a 1.400 anni fa".

Ma le dichiarazioni del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi hanno anche riservato parallelismi con le contestazioni antiglobal, culminate nei tragici fatti di Genova dello scorso luglio. "C'è una singolare coincidenza - ha detto il premier - tra queste azioni ed il movimento antiglobalizzazione come si è sviluppato da un anno a questa parte, quello in cui si attribuiscono all'occidente critiche per il suo modo di pensare e di vivere e si cerca di colpevolizzarlo".

L.S.

## Un leccapiedi dei padroni

Sul Corriere della Sera (giornale in mano ad Agnelli e che si sta distinguendo per la sua azione forcaiola contro gli afgani) di martedì 2 Ottobre Giovanni Sartori in un fondo dal titolo "Falsi perché di tanto odio" tenta di dimostrare che l'odio contro i padroni occidentali dei diseredati di tutto il mondo è sbagliato. Sartori è ben pagato dai padroni e usa la penna per difenderli. Sartori ri-

tiene che non è normale l'odio contro i padroni e chi li odia è pazzo. Il nostro leccapiedi così argomenta: "la tesi di rito è che l'assalto all'Occidente è largamente provocato da ingiustizie e disuguaglianze, e specialmente dal crescente divario tra un Occidente e un Terzo mondo strapovero; e che la colpa di questo stato di cose è del capitalismo". Il nostro leccapiedi dimentica di dire che non è la

popolazione dell'Occidente ad essere straricca ma i padroni. Il leccapiedi si accorge di non poter smentire il divario e così prosegue: "Questo divario crescente è indubitabile; ma è un divario posto dall'arricchimento dei ricchi e non dall'impoverimento dei poveri". Sartori è veramente un genio. Non è colpa dei padroni, la colpa è dei poveri che non si arricchiscono, anzi Dio li creò poveri e

sono sempre stati poveri. Sartori ignora il colonialismo dei padroni occidentali, ignora il capitalismo, ignora tutto. Ma una cosa la conosce bene: "se c'è una miseria crescente questa è una crescita di miseria causata dalla prolificità". Gli operai i diseredati di tutto il mondo sono avvisati. Sartori ha parlato chiaro, se sono poveri la colpa è loro perché fanno troppi figli. Alla faccia del leccapiedi.



*Palestina: dopo le promesse di Bush*

### Stato "indipendente"

**Invece i carri armati israeliani entrano ed escono a piacimento dalla striscia di Gaza**

Mentre le prime pagine dei giornali e delle televisioni sfornano a getto continuo notizie sui bombardamenti dell'esercito dei padroni americani alla popolazione afgana anche in Palestina si continua a morire. Cinque palestinesi sono stati uccisi negli scontri di martedì a Gerusalemme. I palestinesi accusano i soldati d'Israele di avere ucciso a sangue freddo i palestinesi feriti, per vendicare la morte di un loro ufficiale. E' una storia che si ripete ormai da più di un anno. I padroni Israeliani sicuri dell'appoggio dei padroni occidentali usano tutti i mezzi per schiacciare la rivolta dei proletari e diseredati palestinesi senza riuscirci. I padroni israeliani hanno praticato l'assassinio preventivo degli oppositori palestinesi. Sono entrati con i carri armati nei campi di concentramento della striscia di Gaza e della Cisgiordania che erano state affidate al controllo d'Arafat. Hanno bombardato e mitragliato i villaggi palestinesi. Gli unici risultati che hanno ottenuto con il loro terrore è stato quello di delegittimare Arafat come rappresentante dei Palestinesi. Ancora una volta è apparsa chiara l'impotenza dei padroni d'Israele di risolvere a loro vantaggio lo scontro con i palestinesi. Bush ha tentato di ripescare Arafat come rappresentante dei palestinesi per ottenere l'assenso d'Arafat alla guerra contro l'Afghanistan. In cambio i padroni americani hanno promesso un loro sostegno per la costituzione di uno stato Palestinese. I padroni americani dovevano dimostrare il totale isolamento del popolo afgano. Per questo hanno fatto pressioni su Sharon perché ritirasse i carri armati dai villaggi palestinesi. Oggi Sharon ha dato la risposta. I carri armati dei padroni israeliani continuano ad occupare i villaggi palestinesi e lo stato che è disposto a concedere ai palestinesi è costituito dalla striscia di Gaza sotto il controllo militare d'Israele. Agli assassini Sharon vuole aggiungere la beffa.

## Ranger: "i primi ad arrivare"

**Riportiamo una scheda di esaltazione dei Ranger, soldati ultraspecializzati per ammazzare, pubblicata dall'Ansa. Probabilmente i soldati afgani non hanno mai letto la scheda, altrimenti si arrenderebbero terrorizzati.**

WASHINGTON - Arrivano sempre per primi. La loro dottrina militare prevede che "si muovano più rapidamente, coprano distanze maggiori e combattano più duramente" di qualsiasi altro soldato.

Sono i Ranger, l'unità d'élite dell'esercito Usa che ha compiuto, la scorsa notte, la prima missione in territorio afgano di cui si abbia notizia nella campagna 'Enduring Freedom' (Libertà duratura) contro il terrorismo.

I Ranger sono un corpo speciale di intervento rapido dell'esercito, impiegato quasi sempre per primo contro il nemico. I Ranger hanno anche il compito di dirigere da terra i bombardamenti aerei e di condurre raid in profondità dietro le linee nemiche, per prendere il controllo di piste d'atterraggio e di altri obiettivi, in at-

tesa dell'arrivo della fanteria normale.

I Ranger sono addestrati a combattere contro un nemico numericamente superiore, in terreni ostili. Per questo, secondo gli esperti, sono adatti alle missioni anti-terrorismo della 'nuova guerra'. Il 75° reggimento dei Ranger ha il suo quartiere generale a Fort Benning, in Georgia. E' composto di tre battaglioni, ciascuno di 600 uomini. Non ci sono donne tra i Ranger, che rappresentano l'élite dell'Esercito. Solitamente solo uno su 200 aspiranti riesce a passare la durissima selezione per diventare un Ranger.

Le loro origini risalgono alla Guerra dei sette anni, prima della rivoluzione americana. Fino a poco tempo fa si distinguevano per il berretto nero. Ma all'inizio dell'anno l'esercito ha deciso di fare portare il

berretto nero a tutti i suoi soldati, "per sollevare il morale delle truppe, e non farle sentire di serie B rispetto ai Ranger", hanno detto gli stessi Ranger.

Sono stati tra le prime unità a combattere in quasi tutti i conflitti americani, come accadde a Omaha Beach in Normandia, quando, il 6 giugno 1944, un generale diede l'ordine: 'Ranger, fate strada', un ordine che è diventato lo slogan del corpo.

I Ranger erano anche tra i caduti in un agguato a Mogadiscio, in Somalia, nel 1993, durante un intervento, fallito, diretto a catturare il 'signore della guerra' Mohammed Farah Aidid. "Li avete mandati in campo per primi perché si vendicasse-

Laden?", e' stato oggi chiesto al Pentagono al generale Richard Myers, capo di Stato Maggiore americano.

"Li abbiamo mandati in campo per primi non per rappresaglia, ma perché erano i migliori per fare il lavoro che serviva". Ogni battaglione - due hanno sede a Fort Benning, uno a Fort Lewis, nello Stato di Washington - è in grado di prendere posizione ovunque nel mondo nel giro di 18 ore.

L'addestramento è estenuante. I Ranger imparano a battersi su ogni terreno, artico, giungla, deserto, montagne e in ogni condizione (di giorno, di notte, con maltempo).

Adoperano tattiche di ricognizione, agguato, assalti aerei e operazio-

ni di 'difesa rapida', secondo il loro manuale. Preso uno scalo o un altro obiettivo, aspettano l'arrivo di altre forze, poi si ritirano per prepararsi alla prossima missione. I Ranger operano di solito a livello di compagnia, composta da 200 uomini, dotati di armamento leggero di tipo speciale. Tra le armi che impiegano vi sono i fucili mitragliatori M4, una versione modificata dell'M16 alla quale è spesso attaccato anche il lancigranate da 40mm M203, e le mitragliatrici M240G. Alcuni dispongono anche del nuovo fucile di precisione Barrett Sniper System calibro 50, in grado di distruggere un blindato leggero a un chilometro e mezzo. (ANSA 20/10/2001).

**Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai**  
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
**Sito AsLO:** <http://www.asloperaicontro.org>  
**OC telematico:** <http://www.operaicontro.org>



Afghanistan: la via americana al "petrolio del Caspio"

# Dietro la propaganda bellica

Di fronte all'impossibilità di accordo con i talebani, al governo USA, interessato ai giacimenti dell'Asia Centrale, non è parso vero di poter usare gli attentati alle Twin Towers come pretesto per l'intervento armato in Afghanistan

## Pretesti di guerra

Ogni guerra ha bisogno di una giustificazione ideologica, una verità apparente, un pretesto per essere scatenata. In essa i governi cercano di tutelare gli interessi economici della propria borghesia con l'uso dell'esercito, ma non possono candidamente asserire, davanti all'opinione pubblica, e soprattutto agli operai che i morti di guerra sono per i loro profitti.

Ogni guerra ha avuto bisogno per iniziare di un pretesto, nella prima guerra mondiale fu l'uccisione dell'arciduca d'Austria, Francesco Ferdinando; nella seconda guerra mondiale fu la "germanicità" di popolazioni residenti in altri paesi, la Cecoslovacchia con i Sudeti prima, la Polonia dopo.

Adesso nessuno storico serio asserirebbe che questi pretesti reali furono le vere ragioni, anche se servirono ai vari governi, ai loro capi di Stato, ai parlamenti borghesi a scatenare i due più grandi massacri della storia umana: 17 milioni di morti la Prima, 38 milioni la Seconda.

Allora, invece, proprio su quei pretesti, giornalisti, intellettuali e politici del tempo montarono il *casus belli*, costruirono la propaganda militare, individuarono il nemico per tutti.

Oggi il pretesto sono gli attentati negli USA, i nemici sono Bin Laden e i talebani, qualcuno azzarda i mussulmani in genere, qualcun'altro fa dei distinguo di facciata. La nostra memoria immediatamente corre al caso degli ebrei, causa di tutti i mali per gli ideologi hitleriani.

Ma quali sono oggi invece le ragioni economiche? Quali interessi della propria borghesia i governi occidentali, USA in testa, cercano di difendere spingendosi fino alla guerra?

Il quadro in cui si inserisce l'intera vicenda è certamente la crisi economica che da tempo attanaglia tutti i paesi, con gli Stati Uniti al centro. Gli sviluppi saranno da leggersi negli scontri geostrategici tra borghesie nazionali per un mercato "globale" in cui assumono sempre più importanza le zone di influenza politiche nonché militari.

Ma è chiaro che, in questo quadro, individuare da subito le ragioni economiche specifiche che spingono gli USA alla rimozione forzata dei talebani, fa nuova luce sulle ultime vicende di guerra, sul pretesto e i colpevoli da punire.

Ricordiamo che dell'attentatore del 28 giugno del 1914 a Sarajevo si sa che era un bosniaco, un "terrorista" portavoce dell'odio degli slavi verso l'Austria che 6 anni prima, nel 1908, con tracotanza imperialista, si era annesso la Bosnia Erzegovina. Gli storici si interrogano ancora oggi se fu gesto disperato e solitario o ebbe dei mandanti. Vienna allora non ebbe altrettanto riguardo ed accusò immediatamente la Serbia, "colpevole" in realtà solo di desideri indipendentisti, di essere lo stato organizzatore dell'attentato. Le dichiarò guerra il 27 luglio; il 30 la Russia ordinò la mobilitazione e il 31 la Germania intimò alla Russia di sospenderla. Le dichiarò guerra il 1° agosto. La Prima Guerra Mondiale era iniziata.

Oggi la formalità di dichiarare la guerra non si usa più, ma non sta andando tanto diversamente.

R.P.

La famosa massima dello stratega della Guerra Karl von Clausewitz "la guerra non è nient'altro che la continuazione della politica con altri mezzi" ben calza alla guerra mossa dagli USA all'Afghanistan.

L'obiettivo è piegare gli afgani a quanto non è stato possibile raggiungere per via negoziale.

Il contendere è il passaggio di nuovi gasdotti e oleodotti attraverso l'Afghanistan. Il punto cruciale di partenza sono i bacini geologici dell'Asia centrale dislocati nelle ex repubbliche sovietiche - in Turkmenistan ad esempio, proprio al confine con l'Afghanistan, si stima esserci il più grande deposito naturale di gas del mondo.

Queste in sintesi le ragioni della attuale guerra afgana. Ma andiamo per ordine.

Attualmente petrolio e gas del "Caspio" vengono pompati nella vecchia rete della ex Unione Sovietica con al centro Mosca. Attraverso questa rete arrivano poi in Europa direttamente, un terminale russo importante verso Ovest è quello di Novorossiysk sul Mar Nero. Con lo disfacimento dell'URSS, però, molti nuovi progetti sono stati messi in cantiere.

Una prima via prevede il passaggio a Nord del Caspio. Inutile dire che questa via è quella sponsorizzata dalla Russia per la quale continua a massacrare i ceceni.

La seconda via taglia invece fuori la rete russa. Passerebbe a Sud del Caspio per raggiungere il terminale georgiano di Poti sul Mar Nero, oppure deviare a Sud in Turchia e arrivare a Ceyhan sul Mediterraneo.

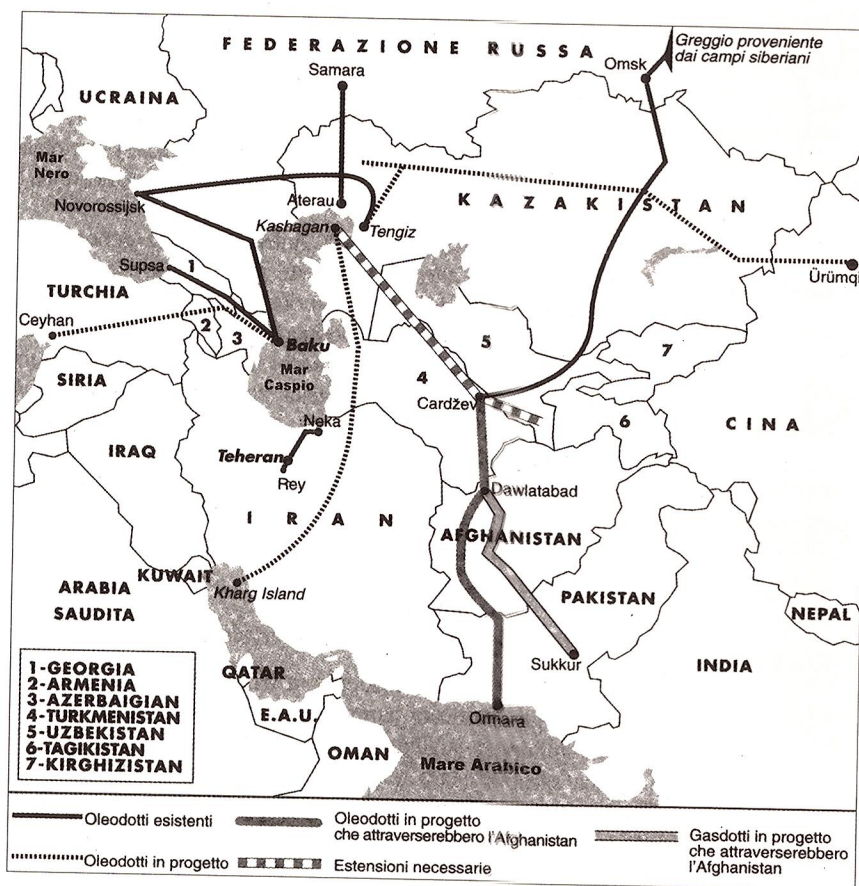
Esiste una terza possibilità che prevede la linea diretta a Sud, attraverso l'Iran, ma il controllo americano diventerebbe politicamente ancora più problematico che il passaggio nel baillame caucasico.

Esiste però una quarta possibilità. Il progetto iniziale è della argentina Bidas Group a cui risalgono le prime stime del 1993 sulle risorse del Turkmenistan.

Nella primavera del 1995 alla Bidas viene commissionato dai governi pakistani e kazaki lo studio per il passaggio attraverso l'Afghanistan per l'utilizzo del gas in Pakistan. Nell'estate dello stesso anno mette però i piedi nel piatto la Unocal (USA), cercando di tagliare fuori la Bidas.

Nel settembre 1996 i talebani prendono Kabul e "nel luglio 1997 firmano un memorandum d'intesa con Pakistan, Turkmenistan e Uzbekistan" per il gas e il "petrolio del Caspio".

Nell'ottobre del 1997 nasce il consorzio Central Asia Gas Pipeline Ltd. (Centgas) costituito dalla americana Unocal, dalla saudita Delta Oil, dal go-



verno del Turkmenistan, dalla pakistana Crescent Group, dalla russa Gazprom, dalla sudcoreana Hyundai, dalle giapponesi Inpex e Itochu. Unocal e Delta Oil detengono il controllo di Centgas con la maggioranza delle azioni che, con l'uscita dal consorzio della russa Gazprom, nel giugno 1998 arriva all'85%.

Alla fine del 1997 però succede qualcosa. In dicembre, quasi in contemporanea, due delegazioni di talebani atterrano, la prima a "Buenos Aires accolti da affascinanti hostess della Bidas", la seconda "a Washington dove incontrano i rappresentanti della Unocal e gli uomini del dipartimento di Stato". "Le due delegazioni sulla via del ritorno si incontrano alla Mecca. I talebani soppesano le offerte di Unocal e Bidas e alla fine dichiararo-

bombardano presunte roccaforti di Bin Laden in Afghanistan.

E' chiaro che i talebani decisero, con buone probabilità in accordo con i sauditi, di non subire le condizioni degli americani dell'Unocal e il governo statunitense, quello del democratico Clinton, gli inviò un chiaro avvertimento.

D'altra parte in una audizione alla Camera dei Deputati, Maresca, vicepresidente dell'Unocal, il 12 febbraio 1998 aveva ben spiegato l'importanza strategica dell'affare. "La Unocal ha in mente un oleodotto che diventerebbe parte di un sistema regionale che raccoglierebbe il petrolio dagli oleodotti esistenti in Turkmenistan, Uzbekistan, Kazakistan e Russia. L'oleodotto si estenderebbe a sud attra-

verso l'Afghanistan fino al terminal per l'export che verrebbe costruito sulla costa del Pakistan. [...] Avrà una capacità di trasporto di un milione di barili di greggio al giorno" (Manifesto del 17/10/01).

In pratica un oleodotto da affiancare al progetto di gasdotto della Bidas, ma con mire espansionistiche ben maggiori: persino il petrolio russo!

Maresca è un uomo che conta "viene dal dipartimento di stato USA, è stato ambasciatore americano presso l'Osce, viceministro della difesa e presidente di Open Media Research, il successore di Radio Free Europe, rete "giornalistica" degli USA per l'Est europeo" sa quindi le corde da toccare e parla chiaro: "l'oleodotto che abbiamo proposto non potrà cominciare finché non

te preparate a intraprendere il compito e a riportare ancora una volta l'Asia centrale al centro dei traffici come era in passato" (Manifesto del 17/10/01).

Dopo i bombardamenti dell'agosto 1998 la Unocal si ritira da Centgas che così finisce interamente nelle mani dei sauditi della Delta Oil.

Il progetto di collegare il mar Arabico con i giacimenti dell'Asia Centrale sembra morto, ma invece rinasce, forse non tanto misteriosamente, nell'aprile 1999, quando Afghanistan, Pakistan e Turkmenistan si accordano per riattivarlo e ne chiedono la realizzazione, ovviamente, a Centgas.

I padroni USA sono fuori. Anche Pakistan e Arabia Saudita, alleati storici degli americani, li hanno giocati. I talebani hanno in pratica fatto saltare il tavolo del grande gioco del petrolio.

**Nel 1998 Centgas è in mano ai sauditi I talebani hanno fatto saltare il tavolo**

si sarà insediato un governo che goda della fiducia dei governi, dei finanziatori e della nostra compagnia. [...] Il [nostro, ndr] governo dovrebbe usare la sua influenza per contribuire a trovare delle soluzioni per tutti i conflitti nella regione. [...]

La Unocal e altre compagnie americane similari sono pienamen-

A questo punto l'unico modo per tornare in gioco che avevano gli USA era la guerra: imporre a tutti la propria volontà con le armi, piegare i talebani ai propri desideri e dimostrare agli altri paesi di avere ancora il controllo imperialistico sulla zona. Il crollo delle due torri se non ci fosse stato era da inventare.



## Guerra ed economia

# Il ritorno di Keynes

“Ma l'economia può andar bene” con la guerra! Questo sostiene l'economista Giavazzi in suo articolo sul Corriere del 13/10.

Il ragionamento è all'incirca questo: l'economia americana è oramai in recessione. Gli stimoli di politica monetaria (le continue riduzioni dei tassi d'interesse attuate dalla FED nell'ultimo anno) hanno arginato, ma non sono riusciti a frenare il crollo degli investimenti e dei corsi azionari. Il livello dei consumi era l'ultima barriera alla crisi ma, l'alto livello di indebitamento sui cui esso si fondava e la crisi di fiducia seguita all'attentato terroristico alle Twin Towers, hanno dato il colpo di grazia anche a questa componente della domanda “aggregata”. In questo contesto, il governo Bush ha messo in discussione uno dei principi portanti della politica economica dell'amministrazione Clinton: l'avanzo di bilancio nella politica fiscale. Infatti, oltre al piano di sgravi fiscali già previsto a sostegno dell'economia, dopo l'attentato, sono state

## La guerra vista come pura opportunità di ripresa

varate una serie di nuove misure straordinarie destinate ai settori più colpiti dalla crisi e soprattutto alle spese militari per un totale di 130 miliardi di dollari! Sarebbero proprio queste ultime, secondo Giavazzi, rifacendosi ad alcuni studi econometrici degli economisti Blanchard e Perotti, piuttosto che gli sgravi fiscali nella situazione di grave indebitamento del settore privato a garantire quell'effetto moltiplicatore della domanda aggregata capace di risollevare l'economia americana e quindi mondiale. “...Piaccia o no, [ci dice il nostro economista], e al di là di qualsiasi considerazione etica, ...E' possibile quindi che lo shock della guerra sia, alla fine, una buona notizia, almeno per l'economia. Fu così negli anni '40, nel 1950 (Corea) e, più tardi, alla fine degli anni sessanta (Vietnam)”, e conclude l'articolo dicendo: “E' così sarà il vecchio John Maynard Keynes, l'economista inglese amato dalla sinistra e dai fautori dell'intervento dello stato, nei panni di un presidente di destra ultraliberista, a far uscire l'America dai guai causati dall'esplosione della bolla del Nasdaq, aggravata dall'attacco terroristico dell'11 settembre...”.

Il nostro illustre economista non si preoccupa affatto di giustificare l'attuale guerra ricorrendo al solito armamentario della propaganda occidentale sul terrorismo, demo-

crazia, etc.. L'attuale guerra viene vista come pura opportunità di ripresa dell'economia!

Ma procediamo per gradi.

Per il nostro economista l'attuale crisi economica e la guerra sono da considerarsi due accidenti. L'uno frutto dell'eccessiva euforia che ha caratterizzato lo sviluppo della new economy e il conseguente sgonfiarsi della bolla speculativa. L'altro causato dalla “giusta” lotta intrapresa dall'America contro il terrorismo islamico. Nessun nesso causale risulta tra la crisi economica e la guerra. Tuttavia le spese militari sarebbero uno stimolo alla ripresa come risulterebbe dalle statistiche di Blanchard e Perotti.

Infatti, mentre il taglio delle tasse rischia di non aumentare la domanda, in quanto i consumatori, già fortemente indebitati, userebbero tali risparmi di tasse per diminuire il loro debito e non per aumentare il consumo, le spese militari dello stato sosterebbero direttamente la ripresa produttiva del settore militare rilanciando a catena l'economia.

Quindi, il nostro economista sulla base di modelli quantitativi che dimostrano l'equazione **spese militari in deficit**

= **ripresa economica** avrebbe dato base “scientifica” ad una politica economica “Keynesiana” capace di superare la crisi sfruttando l'opportunità data dalla guerra in atto!

Il caso ha voluto che, per ironia della storia, un liberista, Bush, fosse costretto ad applicare le politiche “Keynesiane” per uscire dalla crisi.

Purtroppo per il dottor Giavazzi le cose stanno altrimenti.

Partiamo dalle sue conclusioni, citando Keynes:

“Ma in periodi di crisi la spesa governativa finanziata da debiti è l'unico mezzo sicuro di ottenere l'aumento della produzione a prezzi crescenti. Questo è il motivo per cui le guerre hanno sempre stimolato un'intensa attività industriale. Nel passato la finanza ortodossa ha considerato la guerra come l'unica scusa legittima per creare occupazione per mezzo della spesa governativa” Keynes, 1933, New Deal (lettera a Roosevelt).

Dal passo sopra è evidente che non c'è da meravigliarsi se Bush, il liberista, si faccia promotore delle spese militari in deficit.

La guerra non è altro che la politica, compresa quella economica, condotta con altri mezzi. Ma la politica economica non è altro che l'interesse della borghesia nazionale fatto “generale”, contrabbandata come interesse di tutti noi.



Francesco Giavazzi affronta sul Corriere della Sera il tema scottante delle conseguenze economiche della guerra in atto

In realtà sono gli interessi della classe dominante (della fazione della borghesia dominante) a determinare la politica economica e non viceversa con buona pace dei Keynesiani e dei liberisti.

A tale proposito è illuminante questo ulteriore passo di Keynes:

“E' ormai chiaro che, passando per tappe dolorose, ci siamo tirati fuori dalla crisi. Ed è altrettanto chiaro che siamo ben incamminati sulla strada ascendente della prosperità e che ci si poteva auspicare la situazione di cui oggi godiamo. Ma già molti si preoccupano del futuro. Si concorda ampiamente che è più importante evitare di cadere in un'altra crisi che stimolare ulteriormente la già sostenuta attività economica di questi giorni(...). Questo significa che noi tutti, politici banchieri, industriali ed economisti, siamo dinnanzi ad un problema scientifico che mai, sino ad ora, abbiamo cercato di risolvere [...]. I Boom e le crisi del passato non sono stati mai né stimolati, né controllati. L'azione delle banche centrali è stata, fin qui, una risposta sempre automatica all'impatto imprevedibile e non voluto di shock esterni. Ma questa volta è diverso. Oggi ci siamo completamente liberati, e ciò si applica ad ogni partito e a ogni ambiente culturale, della filosofia dello stato basato sul laissez faire.[...]. Ma soprattutto si tratta della convinzione generale che la stabilità delle nostre istituzioni richiede assolutamente un tentativo risoluto di applicare le conoscenze in nostro possesso per prevenire il ripetersi di un rapido declino”. Keynes, Come uscire dalla crisi, 1937.

Due anni più tardi, a dispetto dell'ottimismo di Keynes, scoppiò la più grande carneficina dell'umanità, la seconda

guerra mondiale.

**Prima conclusione:**

Quali che siano le loro intenzioni, le loro finalità gli economisti, i governanti e chiunque sia promotore di determinate politiche economiche non svolge altra funzione che giustificare le scelte della propria borghesia e sostenere gli interessi della propria borghesia.

**Seconda conclusione:**

Nel capitalismo il legame tra crisi economica e guerra è causale. La prima è sempre alla base della seconda. Allorché il processo di accumulazione il cui fine e motore

ficazione quanto più possibile dello sfruttamento operaio. La guerra è la forma estrema di questo processo di distruzione del capitale costante e variabile. Essa diventa l'unica possibilità di far ripartire il processo di accumulazione.

Quindi, nell'attuale fase di crisi economica da tutti riconosciuta, anche dal dottor Giavazzi, la guerra all'Afghanistan non è una “accidentale” guerra al terrorismo (contro, tra l'altro, i vecchi alleati), “cinica opportunità di ripresa economica”, ma lotta per il controllo delle risorse energetiche, guerra per il petrolio, per rosicchiare quote di sovrapprofittito alle borghesie di questi paesi, per sottometterle ai propri interessi!

**Terza conclusione:**

Il dottor Giavazzi, ammantandosi della presunta scientificità delle sue analisi, sorvola meschinamente su quelle che sono le conseguenze delle guerre, le migliaia di morti, di sofferenze che essa produce. Tanto tutto ciò “può andar bene all'economia”, servirà a ristabilire le condizioni entro cui lo sfruttamento degli operai, la loro sottomissione e schiavitù verranno ristabilite nei termini e nei modi più adeguati affinché i borghesi possano tornare a fare profitti a palate!

Questi sono gli economisti, questo è il capitale, agli operai il compito di farla finita con tutto ciò!

P. SE.

Nonostante le dichiarazioni ottimistiche di Keynes del '37, due anni dopo scoppiò la più grande carneficina dell'umanità

interno è l'estorsione del plusvalore prodotto dagli operai raggiunge il suo limite intrinseco, che è l'incapacità di continuare a valorizzarsi ad un determinato tasso, i capitalisti cercheranno di rendere più profittevoli i loro investimenti nella conquista di nuovi mercati, nella distruzione e svalorizzazione di capitale altrui, nella concentrazioni dei capitali esistenti e nell'intensi-

## Chi è Keynes

John Maynard Keynes nacque a Cambridge nel 1883. Studiò a Eton e all'Università di Cambridge, dove si laureò in matematica nel 1905. Dal 1909 sino alla morte fu fellow del King's College. Direttore dell'“Economic Journal”, membro del Consiglio della Banca d'Inghilterra, consulente finanziario dello Scacchiere, nel 1944 guidò la delegazione britannica alla conferenza di Bretton Woods e l'anno succes-

sivo negoziò l'accordo finanziario con gli Stati Uniti. Morì a Tilton (Sussex) nel 1946.

Fra i suoi scritti di economia tradotti in italiano ricordiamo *Le conseguenze economiche della pace* (1920) e *La revisione del trattato* (1922), in cui Keynes critica le clausole economiche del Trattato di Versailles, *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936).



# La rabbia e l'orgoglio della Fallaci Un vomito di odio

L'isterismo di una tranquillità persa per sempre, il terrore di aver visto il fantasma della resa dei conti con i poveri di tutti i paesi rovinati dall'imperialismo. La vigliaccheria di gridare contro i diseredati di tutti i paesi protetta dall'esercito e dai bombardieri USA, e la civiltà a cui inneggia ha prodotto solo 50 anni fa, nel cuore dell'Europa, la metodicità scientifica di

Auschwitz

Un vomito di odio, un grido di vendetta, un inno alla superiorità della razza occidentale, una lode al patriottismo e alla guerra: queste le pagine della inferocita scrittrice italiana Oriana Fallaci pubblicate sul Corriere della Sera di Sabato 29 settembre dal titolo "La Rabbia e L'Orgoglio".

Commentando le immagini che giungevano dalla Palestina dopo l'attentato di New York alle torri gemelle, la Fallaci scrive: "...E sono molto, molto arrabbiata. Arrabbiata d'una rabbia fredda, lucida, razionale. Una rabbia che elimina ogni distacco, ogni indulgenza. Che mi ordina innanzitutto di rispondergli e di sputargli addosso. Io gli sputo addosso".

Ma Signora Fallaci, la prego, non si scomodi con la sua preziosa saliva. Il Governo israeliano appoggiato e sostenuto dal governo americano sputa addosso al popolo palestinese, ogni giorno, da decenni, pallottole, missili, colpi di mortaio e quant'altro. E fanno molto male, forse più della sua saliva seppure velenosa.

La nostra scrittrice è sgomenta di fronte ai seimila morti americani. Lei ne ha viste di guerre, di morti, ma mai sotto casa sua, a pochi metri dalla sua abitazione newyorkese. Le guerre che ha visto e ha raccontato erano quelle del Vietnam, di Beirut, del Medio Oriente, insomma guerre lontane. Certo, guerre feroci e che richiedevano compassione per i morti, soprattutto quando questi erano militari occidentali, che imponevano di descrivere le atrocità e le nefandezze di ogni guerra e che magari se descritte con dovizia di particolari le regalavano fama e prestigio in tutto il mondo. Ma in fondo, salita sull'aereo a Beirut e scesa a New York tutto era finito. Là non c'era la guerra e anzi la vita al centro di Manhattan si svolgeva nella più assoluta tranquillità.

Fin qui tutto bene. Ma un bel giorno la guerra arriva in casa. E a portarla sarebbero i malvagi popoli islamici.

Imbestialita dall'amaro risveglio la nostra scrittrice non ha dubbi: è giunta l'ora che in seno al popolo occidentale si levi l'orgoglio patriottico e si liquidi senza indugi la minaccia di un popolo, quello islamico, che vuole ridurci alla barbarie, che vuole annientare la nostra libertà e la nostra civiltà, che invidia e disprezza la nostra ricchezza. Dunque patrioti occidentali cacciate le palle e andate a combattere! E non c'è bisogno di andare nelle terre del male basta scendere sotto casa e iniziare a colpire. Ascoltiamo: ".....la cosa non si risolve, non si esaurisce con la

morte di Osama Bin Laden. Perché gli Osama Bin Laden sono a decina di migliaia, ormai, e non stanno soltanto in Afghanistan o negli altri paesi arabi. Stanno dappertutto, e i più agguerriti stanno proprio in Occidente. Nelle nostre città, nelle nostre strade, nelle nostre università, nei gangli della tecnologia. Tecnologia che qualsiasi ottuso può maneggiare. La Crociata è in atto da tempo. E funziona come un orologio svizzero, sostenuta da una fede e da una perfidia paragonabile alla fede e alla perfidia di Torquemada quando gestiva l'inquisizione. Infatti trattare con loro è impossibile. Trattarli con indulgenza o tolleranza o speranza, un suicidio. E chi crede il contrario è un illuso".

Le parole e i pensieri della Fallaci in realtà non sono affatto isolati. Tutti i pensatori e i politici occidentali sostengono a gran voce la superiorità della razza occidentale e si preparano così ad una guerra, che malgrado le loro inutili precisazioni, è la guerra contro l'inferiore popolo musulmano.

Dunque, cacciamoli a bastonate dalle nostre città, impediamo loro di aggredire la nostra civiltà, questo il sottile ragionamento della Fallaci. Questi volti distorti, cattivi e minacciosi deturpano con la loro presenza il magnifico paesaggio di storia e di cultura dell'Italia e dell'Europa. E magari passeggiando nelle vie di Firenze pisciano dentro il piazzale degli Uffizi o ai piedi della Torre di Giotto perché, poveretti, nella loro brutale ignoranza non riconoscono i santuari della nostra cultura. Loro che scappano dalla miseria nella quale sono stati ridotti dopo secoli di colonizzazione dai padroni di mezzo mondo, secondo la Fallaci, i veri colonizzatori e i veri usurpatori del civile popolo occidentale.

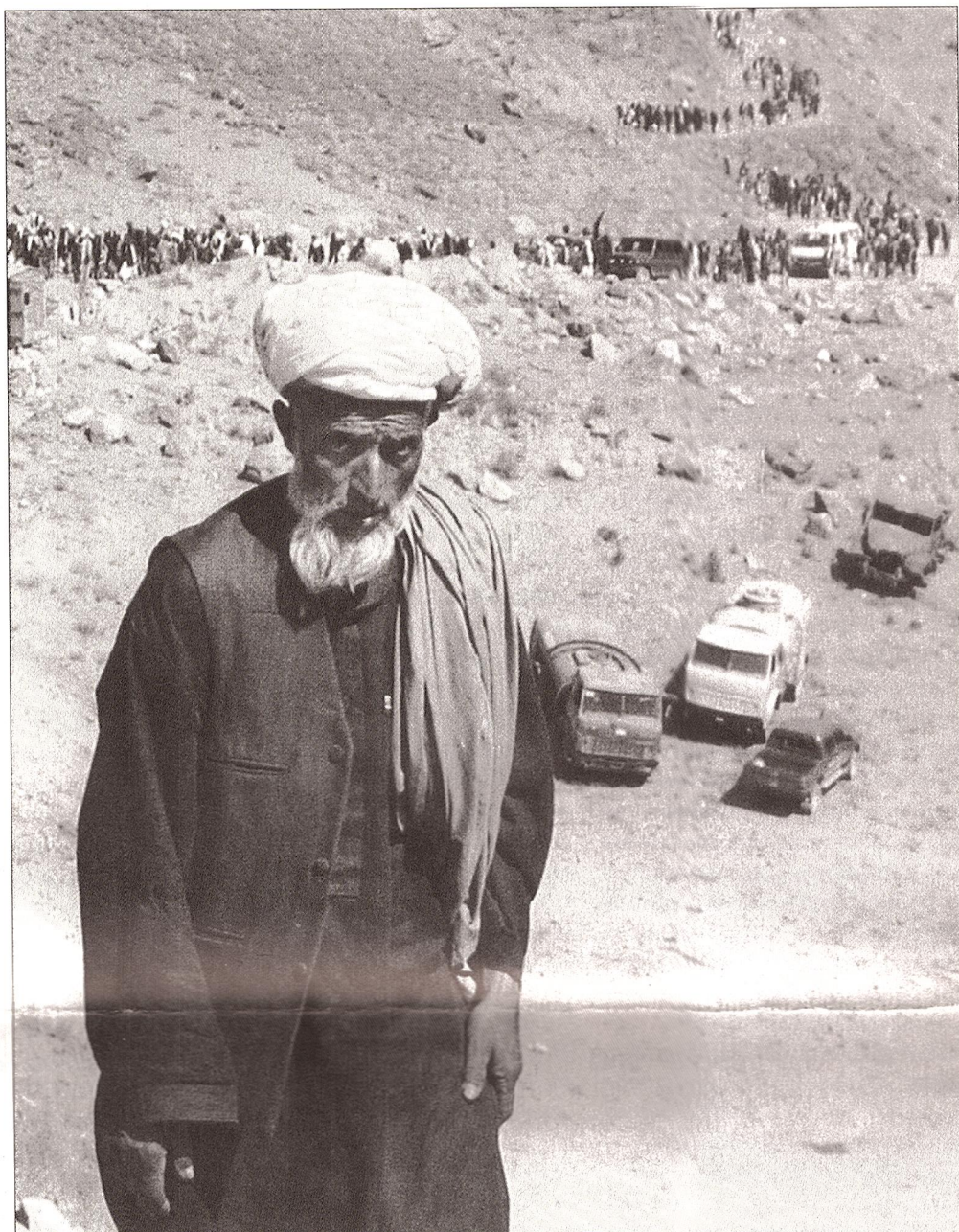
E come si può depurare l'occidente da questa demoniaca presenza? Come si possono annientare le minacce che pendono sul popolo occidentale? Con la guerra patriottica.

Il patriottismo e il nazionalismo sono la nostra unica grande risorsa. E rivolgendosi agli operai la Fallaci dice: "Ah! Io mi sono tanto commossa a vedere quegli operai che sventolavano la bandiera ruggivano lues-

sè- luesse- luesse, senza che nessuno glielo ordinasse. E ho provato una specie di umiliazione. Perché gli operai italiani che sventolano il tricolore e ruggiscono Italia-Italia io non li oso immaginare. Nei cortei e nei comizi gli ho visto sbandierare tante bandiere rosse. Fiumi, laghi di bandiere rosse. Ma di bandiere tricolori gliene ho sempre viste sventolare pochine, anzi nessuna". Dun-

que l'odio della Fallaci non poteva che scaricarsi anche sugli operai italiani. In realtà questo sventolio di bandiere nelle fabbriche di Detroit o di Chicago o nei quartieri come Harlem non l'abbiamo visto, almeno per ora.

Quello della Fallaci è la manifestazione pura, genuina del sentimento sempre meno celato che i borghesi provano nei confronti di quelli che considerano i loro sudditi straccioni. Siano essi gli islamici o gli sporchi e



cattivi di casa nostra. E' un odio viscerale verso chiunque tenti di attentare la loro bella vita o addirittura sovvertire l'ordine esistente. Che la loro bella vita sia macchiata del sangue che viene buttato ogni giorno nelle fabbriche, dalla brutale e infame esistenza di mezzo mondo, questo non è affar loro. Se la Fallaci superasse la cortina di ferro che nella sua stessa città separa i borghesi dai poveri, incanalandosi nelle vie del Bronx, scoprirebbe che la libertà che lei decanta, apprezza e difende è una libertà che non appartiene al popolo americano né a quello occidentale. E' la libertà di una minoranza infima della popolazione pagata a duro prezzo dalla maggioranza schiavizzata e oppressa dell'umanità. E scoprirebbe che l'unica libertà che ad un proletario è concessa è quella di consegnarsi ad un padrone, vendergli la propria pelle per otto, dieci o più ore al giorno, farsi incatenare ad una macchina per avere in cambio la possibilità miserabile di sostenere le sue braccia e quelle dei suoi figli salvo poi ritrovarsi da un giorno all'altro senza salario. E la ricchezza prodotta se da un lato riproduce questa legge economica su scala sempre più vasta, dall'altro serve a sostenere la bella vita di coloro, che come lei, sono gli adulatori, i difensori, i cortigiani di quella libertà.

Ma ciò, cara Fallaci, non vi basta. Sapete che il vostro culo siede su un ammasso esplosivo. E allora implorate che qualcuno vi difenda. Invocate la difesa della patria. In realtà volete difendere i privilegi, garantiti attraverso il predominio, i saccheggi, la violenza che la borghesia del vostro paese compie ai danni di intere popolazioni. Invocate la collaborazione delle classi per salvare la vostra classe. I borghesi statunitensi e occidentali stanno già sbavando pensando di poter mettere le mani

sulle rotte del petrolio in Afghanistan e riaffermare un dominio militare e politico in quell'area strategica per i loro interessi. Con la scusa del terrorismo puntate a far sorgere uno stato d'animo a favore di una strage sul popolo afgano. Mi dispiace cara Fallaci. Ma è per questo che gli operai italiani guardano con scetticismo il tricolore, così come quelli americani la bandiera a stelle strisce. E seppure dovesse sventolare non sarebbe la loro bandiera.

La vostra patria, la vostra libertà, la vostra ricchezza non appartiene agli operai né ai poveri disseminati sulla terra. Gli operai, siano essi americani o arabi, non han-

*Siamo già passati attraverso un'esperienza del genere. Tanti scritti pieni di rabbia e orgoglio sulla superiorità della "razza ariana", prima furono osannati e, poi, liquidati come espressioni letterarie di una pazzia omicida*

no nulla da difendere.

La condizione di schiavitù, questa sì bestiale, è quella unisce gli operai di tutto il mondo. I poveri e le masse diseredate costituiscono la loro unica nazione.

E vi garantiamo che se questa potente nazione si libera delle vostre bandiere, patriottiche o religiose che siano, la sua saliva e quella dei borghesi di tutto il mondo sarebbe un piccolo laghetto di fronte ad un oceano in movimento.

M. D'IS.



## La risposta 'critica' alla Fallaci Le illusioni di Terzani

Gli attentati suicidi in America hanno scatenato reazioni a tutti i livelli. Anche una serie di intellettuali, sull'onda dell'emozione e dell'importanza del momento, hanno cominciato a scrivere.

Un dibattito molto seguito è quello che sta avvenendo sul Corriere della Sera e che ha

avuto inizio con un articolo-invektiva di O. Fallaci, la quale, dopo una brillante carriera costruita per anni sul racconto degli eroismi altrui, oggi, vecchia e malata, avrebbe preferito rimanere

### Dietro la difesa della libertà un calcolo di bottega

tranquilla a Manhattan, nel suo dorato isolamento. I guerriglieri suicidi, colpendo il suo quartiere, l'hanno risvegliata e, per quello che scrive, questa non è stata una sciagura meno grave delle altre.

La Fallaci ha dato voce alle spinte più violente e irrazionali del razzismo occidentale, non solo contro il mondo arabo, ma contro il "sud" del mondo in generale.

Tra coloro che hanno risposto in modo critico alla Fallaci, c'è lo scrittore - giornalista T. Terzani, grande esperto dell'Oriente. L'articolo di Terzani è sicuramente quello di maggior spessore tra quelli pubblicati. Con molto "mestiere", Terzani rifiuta completamente l'intolleranza guerrafondaia e la visione unilaterale della Fallaci. Nega che la guerra possa essere efficace nella soluzione dei problemi internazionali e pone dubbi sul fatto che il mondo sia diviso in buoni (gli occidentali "che amano la libertà e la democrazia") e cattivi (tutti gli altri). Analizza alcune cause che sono alla base del livore antiamericano nel mondo.

Tra le cause pone l'irrisolto problema palestinese e il sostegno dell'America ai regimi corrotti dei paesi del petrolio. Espone critiche riguardo alle ragioni ufficiali della guerra contro l'Afghanistan, sottolineando come questo paese rappresenti un passaggio obbligato per il trasporto del metano e del petrolio

dall'Asia centrale ex sovietica verso il Pakistan e l'India e che quindi, dietro alle "altisonanti" parole sulla

### Un'elemosina in grande stile

necessità di "difendere la libertà e la democrazia", ci sia invece un semplice calcolo di bottega.

L'analisi di Terzani è ben messa, incalzante e precisa, il problema, però, sorge quando passa alle proposte.

Gli attentati all'America devono rappresentare un'occasione di riflessione ci dice. Se uno dei problemi che stanno alla base del furore antiamericano è il sostegno che l'America garantisce ai governi repressivi e corrotti dei paesi del petrolio, "questo è il momento di cambiare strada". "Perché non rivediamo la nostra dipendenza economica dal petrolio? Perché non studiamo davvero ... le possibili fonti alternative di energia? ... Eviteremmo così di essere coinvolti nel Golfo con regimi non meno odiosi e repressivi dei talebani; ... eviteremmo i disastrosi "contraccolpi" che ci verranno sferrati dagli oppositori a quei regimi". Terzani dimentica però, che la scelta del petrolio non è un "errore" dell'uomo, ma è il frutto di un preciso calcolo economico. Il motore del nostro sistema, in America come in Arabia Saudita, è il profitto. E il petrolio assicura alti profitti, le fonti alternative no. La stessa instaurazione di un rap-

porto corretto tra uomo e natura è costantemente ostacolata dagli interessi economici delle classi che detengono il potere nel mondo. Senza la lotta al capitalismo anche l'ecologismo è una vuota chimera.

Dopo aver individuato i motivi veri della guerra attuale, Terzani approda ad una posi-

zione pacifista di principio. La spirale militare è sempre senza esito. Se alla violenza dei terroristi "noi risponderemo con una ancor più terribile violenza ... alla nostra ne seguirà necessaria-

mente una loro ancora più orribile e poi un'altra nostra e così via". E' una posizione questa che astrae completamente dai motivi reali che sono alla base delle guerre imperialiste. Terzani individua i motivi economici dell'attacco all'Afghanistan, ma per contrastare questo processo, che vede la guerra come strumento estremo dell'economia, non trova niente di meglio che appellarsi al suo solo rifiuto. L'approdo successivo a San Francesco e alla religione è uno sbocco obbligato: "Dove sono i santi e i profeti? ... Ci rivorrebbe un San Francesco".

Se la guerra serve all'economia per arrivare là dove i normali strumenti di quest'ultima non servono più, allora la guerra ha dei responsabili precisi: le classi privilegiate che vivono del profitto. L'eliminazione della guerra può avvenire solo eliminando la società del profitto che incessantemente la produce. Non è un problema morale o religioso, ma sociale. Non può essere risolto con la morale o con la religione. Generazioni di pacifisti inconcludenti e centinaia di guerre combattute in nome della patria, della democrazia o della religione, tutte per il profitto, hanno dimostrato che la strada che indica ancora una volta Terzani non porta da nessuna parte.

Anche rispetto al problema sociale che sta alla base delle guerre Terzani ha poco da dire. "Un mondo "più giusto" è forse quel che noi tutti, ora più che mai, potremmo

pretendere. Un mondo in cui chi ha tanto si preoccupa di chi non ha nulla; un mondo retto da principi di legalità ed ispirato ad un po' più di moralità". Questo è tutto. Una specie di elemosina in grande stile. Gli espropriatori che restituiscono, per loro spontanea volontà, una parte di quello che sistematicamente rubano. La legalità e la moralità dei borghesi sono concetti molto elastici, che si restringono e si allargano in base a quelli che sono i loro interessi. Non esiste una legalità indipendente e al di sopra del suo contesto storico sociale. Nella società dei borghesi la legalità è la legalità borghese. La morale segue lo stesso percorso, almeno quella imperante. Comunque sia siamo di nuovo a San Francesco e al suo misticismo dei pochi.

Terzani non può andare oltre, come del resto i pochi altri suoi colleghi illuminati. Il loro limite essenziale consiste nel fatto che nonostante tutte le critiche, anche le più accese, che rivolgono all'attuale sistema sociale, non arrivano mai ad ipotizzarne il superamento. Tutto dovrebbe cambiare pur rimanendo tutto uguale. Questa è la loro illusione e il loro confine.

F. R.

## Assolti i dirigenti del petrolchimico di Marghera "Non colpevoli"

28 dirigenti del petrolchimico sono stati assolti dall'accusa di aver provocato la morte di 157 operai e la malattia di altri 103.

Il giudice che li ha assolti è ritenuto uno serio e preparato. E' uno dei fondatori di Magistratura Democratica. Un giudice "integerrimo, imparziale".

Dal punto di vista del diritto borghese, i dirigenti del Petrolchimico sono "non colpevoli". Nel verdetto, risultano colpevoli solo per le lesioni dovute al morbo di Raynaud che ha colpito alcuni operai, perché era dagli anni cinquanta che si sapeva che questa malattia era provocata dal cloruro vinile monomero (CVM). Tale reato, però, è finito in prescrizione.

Per gli operai morti di angiosarcoma epatico, il giudice ha verificato che prima del 1970 non era stabilito in modo scientifico il legame tra questa malattia e il CVM. Successivamente poi, quando la sua pericolosità è stata dimostrata, è risultato che gli industriali hanno rispettato i limiti "di tollerabilità" del CVM stabiliti dalla Legge.

Da una parte la Legge, dall'altra i fatti. Che già nel 1969 sia stato accertato che il CVM provocava tumori sulle cavie di laboratorio non ha significato nulla. Per la Legge e per la Scienza, ci vuole una "dimostrazione casistica statisticamente rilevante" per stabilire che una sostanza sia pericolosa per gli uomini. Visto che ancora si produce, i 157 morti ufficiali di Porto

Marghera e le centinaia di altre vittime degli altri stabilimenti, evidentemente non sono ancora "statisticamente rilevanti". I morti tra gli operai dovranno essere migliaia per far affermare che "i livelli di tollerabilità" stabiliti dalla Legge, non sono tollerati dal corpo umano?

Cavilli, sottigliezze, pretesti. Questa è la legge di uno stato democratico applicata da un giudice democratico.

La realtà invece ci dice che una generazione di operai chimici sta morendo perché ha lavorato con sostanze tossiche micidiali. Ma questo per la Legge e per i giudici non significa niente. C'è un contratto di lavoro. Quando un operaio lo firma consegna tutto se stesso al padrone e non ha nessuna possibilità di controllare quello che manipola. Solo la "conta" dei suoi compagni morti, dopo anni, gli farà scoprire che quella sostanza che ha prodotto era mortale per il suo fisico.

Durante questo periodo qualcosa capisce, ma non può reagire. Vede che le sue mani sono corrose "fino al dissolvimento dell'osso", sa istintivamente che anche il resto del suo corpo è aggredito, ma deve lavorare.

La scelta è tra morire in fabbrica poco alla volta, oppure rimanere disoccupato e fare la fame. Nessuno lo difende. I sindacalisti, con la scusa di "salvaguardare l'occupazione", tacciono. I partiti "di sinistra", che dicono di rappresentarlo in Parlamen-

to, decidono solo i "livelli di tollerabilità" del veleno con cui lui lavora. E l'operaio si ammala.

A volte reagisce, sciopera, si ribella. E in quel momento scatta la repressione: multe, licenziamenti, manganelle dalla polizia.

Gli operai del Petrolchimico di Porto Marghera sono stati doppiamente sfortunati. Se fossero stati avvelenati dall'amianto, per il fatto di lavorare in un settore in crisi, da "dismettere", avrebbero potuto usufruire di qual-

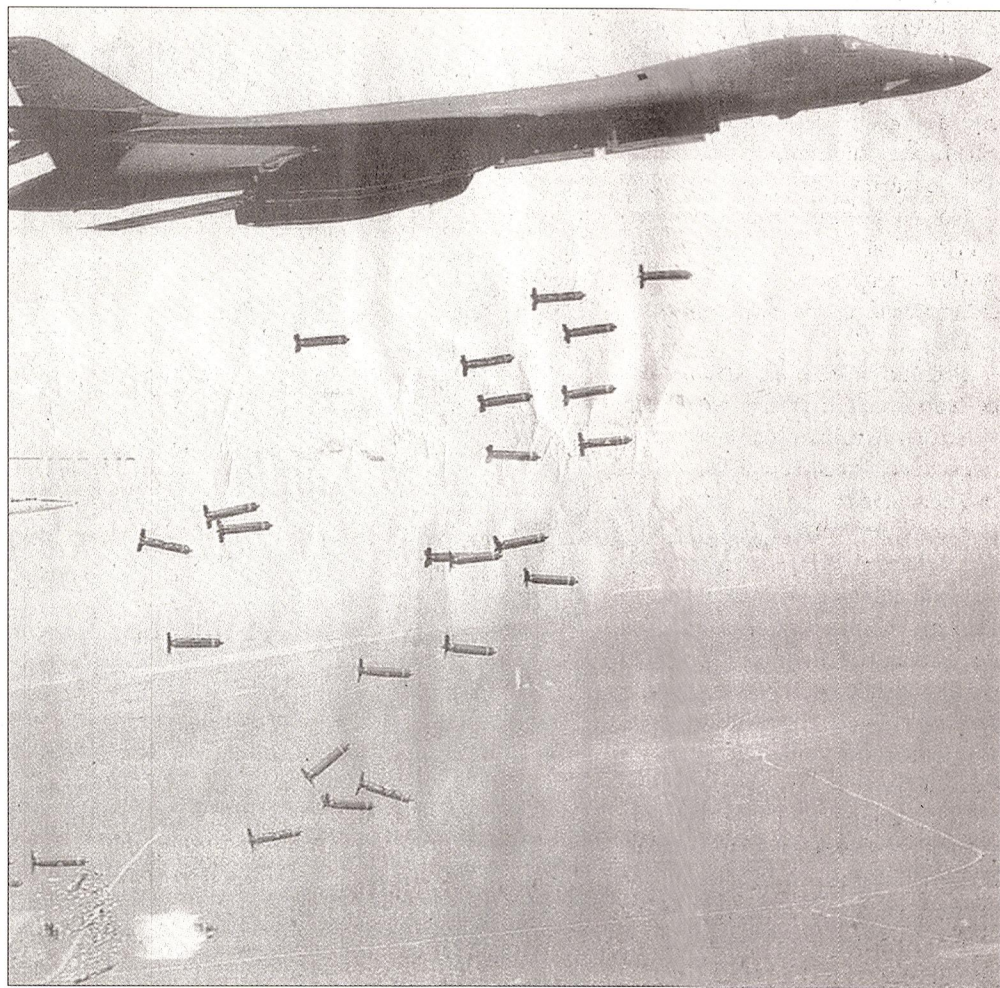
### 157 operai ammazzati e 103 gravi

che "beneficio". Il cloruro vinile monomero invece, tira sempre, oggi come ieri, e ai padroni serve continuare a produrlo, non può essere messo "fuorilegge". Benefici agli operai non possono essere concessi, specialmente ora che il settore è monopolizzato dalla FIAT.

A Porto Marghera gli operai hanno avuto la dimostrazione che in questa società loro non contano niente. Per la salvaguardia delle vongole della laguna, la Montedison paga 550 miliardi allo Stato per la bonifica.

Per gli operai morti solo poche centinaia di milioni alle famiglie che hanno accettato la transazione prima della sentenza. Se avessero aspettato, non avrebbero pagato neanche quelli.

F. R.





La sentenza per il petrolchimico di Marghera

# Il dolo e la colpa

Un commento critico alla struttura del diritto borghese che ha in sé la possibilità di simili assoluzioni

Non è sufficiente, però, limitarsi a questo sintetico giudizio sulla vicenda giudiziaria del Petrolchimico di Porto Marghera. Non basta esprimere il proprio sdegno per la brutalità della sentenza. L'alternarsi in essa di assoluzioni "per non aver commesso il fatto" e di assoluzioni "perché il fatto non sussiste" o "perché il fatto non costituisce reato" ci impone di analizzare e criticare più attentamente il terreno del diritto borghese su cui tendono finora "naturalmente" a sfociare le lotte anche le più intense e di massa in difesa della salute e della vita degli operai. Le lacrime, la rabbia ed il dolore dei familiari delle vittime del Petrolchimico alla lettura della sentenza testimoniano drammaticamente la fiducia verso le istituzioni con cui si era giunti in sede dibattimentale. Il risultato del processo certo ha dato un serio colpo a questa fiducia, ma essa è ben lungi dall'essere definitivamente superata e sostituita da un chiaro e preciso giudizio sulla natura di classe della magistratura e dell'intero stato borghese. L'idea avanzata da Medicina Democratica di ricorrere ad un tribunale internazionale, così come le più o meno velate critiche ai giudici, che hanno espresso la sentenza, di corruzione o di "sensibilità" verso il nuovo quadro politico tendono invece a minimizzare il significato e la portata della decisione del tribunale di Venezia. Queste posizioni tendono oggettivamente a far schierare gli operai con la parte "sana e onesta" della magistratura, incarnata dalla figura del pubblico ministero Casson, contro la parte "corrotta e filopadronale" di essa, rappresentata qui dall'ex pretore d'assalto Salvarani.

Qui in realtà non ci serve tanto criticare l'asservimento ai padroni dei giudici del tribunale, quanto capire come, su quali fondamenti giuridici essi abbiano potuto esprimere una simile sentenza. Ciò ci permetterà anche di capire perché in casi simili, risoltisi con sentenze in apparenza di segno opposto, cioè con la condanna degli imputati, si sia giunti a pene estremamente miti, malgrado l'elevato numero di morti accertate.

Non possiamo certo qui avventurarci in una disanima critica della dottrina del diritto borghese. Ci limiteremo, perciò, a metterne in evidenza alcuni aspetti essenziali.

Il diritto borghese poggia su un'idea del tutto astratta di persona. Non l'individuo concreto, inserito in determinati rapporti sociali, bensì l'individuo astratto è considerato in esso. Siamo tutti (solo formalmente) uguali a livello politico, nella sfera dello stato democratico. Tutti abbiamo lo stesso diritto di voto, per cui ci si illude che Agnelli ed uno qualsiasi degli operai Fiatentino per lo stato allo stesso modo, influenzandone in maniera uguale le decisioni. Allo stesso modo siamo tutti "uguali" di fronte alla legge. E' immediatamente evidente che questo astratto egualitarismo, raggiunto nascondendo semplicemente le reali e profondissime differenze che separano gli operai dai padroni, ha per ognuna di queste classi sociali conseguenze opposte sul terreno dell'eserci-

zio effettivo del potere giudiziario. Per i giovani emarginati delle periferie delle metropoli, per gli immigrati costretti in condizioni di vita al di sotto del livello di sopravvivenza, ad es., in nessun conto sono tenute le cause sociali che li spingono spesso alla violenza e all'omicidio. Si tratta di "persone" e basta e perciò vanno punite. Anzi vanno punite esemplarmente, in quanto i loro comportamenti sono potenzialmente eversivi per l'ordine sociale costituito. "Naturalmente" così le carceri e i vari bracci della morte si riempiono di neri, di tossicodipendenti e di tanti altri svariati rappresentanti dell'emarginazione sociale. Di segno opposto sono le conseguenze dell'astratto egualitarismo della legge per le classi abbienti della società. Il padrone che ammazza gli operai che sfrutta, avvelenandoli giorno per giorno con i materiali della produzione, è solo una "persona" con gli stessi diritti e doveri degli operai sue vittime e perciò la sua responsabilità va provata astraendo dall'oggettiva responsabilità che questi malcapitati operai hanno lavorato per il suo tornaconto privato, che è stata sua la decisione del processo produttivo da adottare, delle tecnologie da utilizzare, delle materie prime da lavorare, che è stata sua la responsabilità di non "testare" prima dell'utilizzo l'eventuale nocività dei materiali produttivi. Nei processi per i morti sul lavoro e per le malattie professionali non ci troviamo così di fronte da

un lato chi ha oggettivamente e soggettivamente tutte le responsabilità e chi, sotto il ricatto di morire per

fame, ha subito integralmente il danno, bensì persone di uguale peso e dignità. Il rapporto di lavoro è formalmente frutto di un libero accordo fra le parti, nulla conta la diversa condizione sociale dei contraenti. Si tratta comunque per il di-

ritto borghese di persone eguali e perciò se il contratto nulla dice e può dire per quanto riguarda l'effettivo utilizzo della forza-lavoro operaia acquistata dal capitalista, la responsabilità va egualmente ripartita fra i due contraenti, chi ha esercitato il suo potere di arbitrio e chi lo ha "concesso". L'eventuale responsabilità penale del capitalista va allora dimostrata e all'interno di limiti ben definiti che il legislatore stabilisce.

Innanzitutto, l'astrazione "persona" permette di distinguere per le morti sul lavoro fra dolo e colpa dell'imprenditore.

La dottrina del diritto definisce doloso un delitto quando l'evento pericoloso o dannoso, che è il risultato dell'azione o omissione e dal quale la legge fa dipendere l'esistenza del delitto, è dall'agente preveduto e voluto come conseguenza della propria azione o omissione.

Al contrario un delitto è colposo, quando l'evento, anche se è preveduto, non è voluto dall'agente e si verifica a causa di comportamento attivo o omissivo improntato a negligenza, imprudenza, imperizia, inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline.

E' del tutto evidente come, una volta compiuta l'astrazione "persona" e nascosta la concreta azione di sfruttamento dell'"agente" capitalista, le numerosissime morti operaie di cui è disseminata la storia industriale di questi anni (ma di tutta l'epoca capitalistica in generale) non possono che essere ridotte a semplici casi, sempre da dimostrare in sede giudiziaria, di omicidi colposi. Ciò riduce in primo luogo l'entità della pena rischiata dal capitalista. Ma non basta. Dalla definizione di delitto colposo data prima si ricava che di per sé la colpa non è punibile, se essa non è accompagnata da "negligenza, imprudenza, imperizia, inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline". Tutte cose difficilissime da dimostrare, soprattutto in processi su morti operaie avvenute molti anni dopo l'esposizione al materiale-killer.

Il processo contro i padroni di Porto Marghera è un emblematica dimostrazione di questo discorso.

Fin dall'inizio della produzione industriale del Cloruro di Vinile Monomero (CVM), negli anni '30, la scienza medica comincia a studiarne gli effetti nocivi sugli operai. Lo studio però è fortemente condizionato dagli stessi industriali del settore. Prima ci si limita per molti anni a studiare solo gli effetti immediati dovuti ad una eventuale e massiccia esposizione al CVM. Solo negli anni '60 cominciano le ricerche sulla sua

cancerosità. Tutte queste ricerche vengono poi o osteggiate o tenute segrete dagli industriali. La scienza

medica, inoltre, non solo è fortemente condizionata dall'industria ma ha anche i suoi limiti "statistici". Riesce a dimostrare inoppugnabilmente la connessione fra CVM ed un solo tipo di tumore umano, l'angiosarcoma epatico, che funziona come tumore spia per le esposizioni alla stessa maniera del mesotelioma per l'amianto. Molti altri tumori risultano causati dall'esposizione al CVM, ma essi possono anche essere frutto di altre cause, per cui per essi è facile per i padroni farla franca. Siamo ormai nel '74. Solo allora i padroni non possono più far finta di non sapere dei pericoli che corrono gli operai chimici. Le progressive scoperte sui pericoli connessi al CVM, ottenuti con una lentezza esasperante, hanno, ed hanno avuto negli anni precedenti, come unica conseguenza un abbassamento progressivo dei valori limite di esposizione, anche se gli stessi scienziati sottolineano che non esiste una soglia minima al di sotto della quale l'esposizione al CVM risulti inoffensiva.

Per i padroni il gioco diventa semplicissimo. Da un lato hanno impedito di far emergere a livello scientifico la verità sulla sorte degli esposti al CVM. Dal-

l'altro lato sono essi stessi a sostenere di non essere perseguibili perché almeno fino al '74 non sapevano dei rischi corsi dagli operai. C'è colpa, ma non c'è negligenza, né inosservanza di leggi, del tutto assenti in questo campo in quegli anni. Dopo il '74, il giochetto continua. E' vero che erano prescritti dei valori limite, ma risulta del tutto impossibile a distanza di anni e grazie anche alla cronica accondiscendenza dei sindacati, che mai hanno denunciato la situazione, nonché degli ispettori del lavoro, dimostrare che questi valori limite, definiti in

maniera aleatoria, siano stati superati. Non basta neanche sapere che il controllo aziendale sul rispetto di

*C'è colpa, ma non c'è negligenza*

questi valori limite era basato su uno strumento antiquato (il gascromatografo), mentre erano già tecnicamente possibili altri strumenti di misurazione. Né basta, ovviamente, sapere che anche questo strumento era stato volutamente tarato in modo da segnalare solo un decimo delle emissioni di gas.

Ecco quindi pienamente spiegate le basi giuridiche di questa infame sentenza. Essa è la naturale e coerente conseguenza della natura classista del diritto borghese e non semplicemente un regalo ai "poteri forti" della società, conseguito in oltraggio alle leggi. Al contrario, sono proprio le leggi che consentono e producono simili sentenze.

La conferma della correttezza di questo ragionamento la si ha anche se, all'opposto, analizziamo un'altra storica sentenza, di segno opposto a quella sul Petrolchimico: la condanna nel 17 giugno 1997 dei dirigenti della Sofer di Pozzuoli per la morte di un gruppo di operai esposti all'amianto. In questo caso è stato possibile, grazie alla lotta di alcuni operai Sofer, lotta condotta contro le organizzazioni sindacali, dimostrare il non rispetto da parte dell'azienda delle norme in vigore negli anni '60 e '70. Ed è proprio solo per questo mancato rispetto delle leggi di allora e non semplicemente per aver esposto gli operai all'amianto, che questi dirigenti sono stati condannati. Se si considera poi anche l'esiguità delle pene (massimo 1 anno e 8 mesi) inflitte ed il fatto che esse siano state sospese, il tutto a fronte della morte accertata di ben 8 operai, ci si rende conto che anche questa storica e "positiva" sentenza, in realtà presenta tutte le caratteristiche di quella di Porto Marghera.

Se l'orizzonte meramente giuridico delle lotte sulla salute degli operai mostra oggi, con la sentenza del Tribunale di Venezia, tutti i suoi limiti, tarda però a farsi strada un punto di vista apertamente operaio, che pur non disdegnando la strada delle cause penali e civili, fonda tutta la sua forza non nell'abilità ed onestà di qualche avvocato o qualche pubblico ministero, bensì nella capacità di mobilitazione e lotta degli operai. Che alla sentenza di Porto Marghera non abbia fatto seguito nessun serio sciopero di protesta nel Petrolchimico mostra quanto siamo ancora lontani da questo necessario percorso.

A. V.





# Fiat Torino/Manovre e contro manovre

## Le mosse della Fiat

Partiamo dalla fine: ancora cassaintegrazione. Il taglio di 100 mila auto annunciato direttamente da Agnelli comporta per gli operai due settimane di cassaintegrazione (Mirafiori e Rivalta si fermeranno completamente), ma già si profilano altre settimane di stop per la fine dell'anno.

Gli operai di Rivalta traslocano. Destinazione: Mirafiori. L'intenzione degli Agnelli è di liberare lo stabilimento del Lingotto, spedendo gli operai della Fiat Avio a Rivalta. L'area del Lingotto, che si trova dentro la città di Torino, è al centro dei progetti per la realizzazione delle infrastrutture per i giochi invernali di "Torino 2006". Del resto gli Agnelli sono stati sponsor attivi nel comitato

**Rivalta  
trasloca,  
destinazione  
Mirafiori**

promotore dei Giochi, e adesso battono cassa.

A Rivalta potrebbe rimanere la TurinAuto (le ex Presse) e poco d'altro. Queste sono voci di fabbrica: di certo ad oggi c'è poco. La "ex Presse" di Rivalta è l'unica azienda "interna" ad aver firmato il contratto integrativo. Gli scioperi per l'integrativo in TurinAuto bloccavano la produzione seriamente (almeno su un turno) creando parecchi problemi all'azienda.

Alla TNT, che ha rilevato la "logistica" Fiat, 500 operai (su 2400 del "comprensorio" Mirafiori-Rivalta) verranno mandati in pensione anticipata. Come "contropartita" la TNT farà un centinaio di nuove assunzioni a termine. Il risultato? 400 operai in meno e operai più precari. Alla Comau Service (che cura la manutenzione degli impianti) 250 operai verranno messi in mobilità "volontaria". Al loro posto 180 nuovi assunzioni (precarie?).

## Le mosse degli operai

Negli ultimi mesi alcuni episodi hanno mostrato tentativi operai di andare oltre i limiti concertativi del sindacato.

Il primo momento di rottura è avvenuto a Rivalta, e solo marginalmente ha coinvolto Mirafiori. Un'intervista a due "delegati" filopadronali (oramai ribattezzati dagli operai come "il Gatto e la Volpe") ha provocato la protesta di alcuni delegati e di centinaia di operai. Per tutta risposta gli operai sono stati attaccati dai vertici sindacali. Anche il "sinistro"

Cremaschi ha difeso il Gatto e la Volpe.

Il secondo momento ha riguardato gli operai delle Carrozzerie di Mirafiori. La non conferma di 147 operai a contratto a termine ha scatenato scioperi spontanei che per una settimana hanno messo in difficoltà l'azienda e il sindacato costretto a spegnere l'incendio ("lodevole" l'opera di pompieri del segretario della V Lega Fiom Stacchini).

A luglio la firma separata del contratto nazionale dei metalmeccanici ha visto una grossa partecipazione degli operai Fiat alla protesta, con assemblee partecipate oltre la capienza delle sale, con alte adesioni agli scioperi,

con le tessere Fim e Uilm strappate, con le innumerevoli firme per il Referendum. Lo sciopero per l'integrativo del 12/10 ha mostrato una certa continuità nel voler proseguire la battaglia, nonostante il tentativo di alcuni delegati Fiom di farlo fallire.

## I Campi nemici

Gli schieramenti vanno delineandosi. Più gli interessi si sono mostrati palesemente contrapposti e più si è dovuto scegliere con chi stare: con gli operai o con la Fiat. Da un lato alcuni delegati impegnati nel ruolo di pompieri, funzionali sindacali, capi e capetti, tutta la gerarchia di fabbrica. A questi si sono aggiunti il 4 ottobre i delegati Fiom firmatari della lettera contro lo sciopero del 12 ottobre. Dall'altra delegati combattivi e operai stanchi di calare le brache. Nel fronte operaio per momenti significativi delegati combattivi, sotto la spinta operaia, hanno superato divisioni e steccati dovuti alle diverse "parrocchie" sindacali. La disorganizzazione ha però prevalso: la spontaneità non può supplire alla mancanza di organizzazione.

## Il Sindacalismo operaio

Bisogna quindi lavorare affinché la resistenza operaia si organizzi, si colleghi fabbrica per fabbrica, costruendo una rete di operai combattivi. I padroni sono uniti nello sfruttare più intensamente e a costi sempre più bassi gli operai.

Il comando dell'attività sindacale è oggi nelle mani di burocrati imborghesiti, che hanno acquisito il punto di vista della borghesia. Gli operai pagano due decenni di

**Le mosse  
Fiat  
Cassa  
Integrazione,  
trasferimenti,  
assunzioni  
precarie**

**Le mosse  
degli operai  
Tentativi di  
andare oltre  
i limiti del  
sindacato  
compromesso**

**I campi  
nemici  
O con gli  
operai o con  
il padrone  
Fiat**

**Sindacalismo  
operaio  
Comprendere  
i nuovi  
sistemi e  
meccanismi di  
produzione  
per  
scoprirne i  
punti deboli**

scarso attivismo, di divisioni, di tirare a campare. Ma il meno peggio di ieri ha preparato il peggio di oggi. Su troppi temi si è delegato: dai salari, ai turni, dai ritmi, alla tutela della salute, alla cassaintegrazione. Gli arretramenti sono avvenuti su tutti i fronti.

Partire dalle fabbriche, non dare tregua ai delegati filopadronali, inchiodarli alle loro responsabilità. Non disertare le assemblee, ma partecipare contestando chi viene a raccontare bufale, chi diffonde la rassegnazione.

Comprendere i nuovi sistemi di produzione per poterli colpire. Adeguare la propria azione di lotta contro la nuova gestione dello sfruttamento operaio. La produzione snella, senza magazzino, le esternalizzazioni fanno risparmiare l'azienda, ma necessitano di un controllo ferreo sulla catena produttiva. Se un anello si rompe si ferma tutto il meccanismo. Se si fermano gli operai si ferma la produzione.

R.R.



## La lettera della vergogna

Un'azione per far fallire lo sciopero del 12 ottobre

A Mirafiori e Rivalta da qualche giorno se ne parlava. Un gruppo di delegati Fiom (i più filopadronali) si stava muovendo per far fallire lo sciopero del 12/10. Il 5/10 la conferma: sulla cronaca locale dei quotidiani La Repubblica e La Stampa trova ampio spazio la lettera "aperta" di questi "dissidenti". In totale sotto quella lettera ci sono una trentina di firme. Lo sciopero viene bollato come "una scelta sbagliata e inopportuna". Dicono di aver saputo dai giornali dello sciopero e che "quella decisione va revocata". Invitano a cercare "punti di mediazione che possano permettere di sbloccare la situazione".

Tra i firmatari e promotori ricordiamo Sartirano, quel "delegato" di Rivalta che mesi fa in un'intervista aveva dichiarato che in Fiat si stava bene. Questa volta il "portavoce" del gruppo è un altro delegato: Bulone. L'intervista di Repubblica del 5/10 lo lancia alla ribalta. Per lui questi metodi di lotta (lo sciopero!) sono "vecchi", "andavano bene trent'anni fa". Chi ha scioperato il 12, quindi, lo ha fatto anche contro questi "dissidenti", che durante lo sciopero giravano a testa bassa. Purtroppo l'opera di questi "guastatori" ha portato risultati negativi: dove sono più presenti le adesioni allo sciopero sono state decisamente

inferiori.

Dietro la spaccatura le battaglie interne al congresso DS e le lotte di potere in Fiom, ma anche il tentativo di rimettere in discussione la piattaforma rivendicativa, che già faceva schifo, preparando il terreno per un accordo peggiore.

La battaglia per l'integrativo diventa terreno di scontro per il controllo sul sindacato tra le varie frazioni borghesi.

Agli operai il compito di dare un forte segnale contro queste operazioni, di delegittimare i delegati filopadronali e di lavorare per riprendere in mano i propri interessi di classe anche nella lotta sindacale.

## Integrativo Fiat: lo sciopero del 12/10 a Torino

*Nel casino di crumiraggio organizzato, parrocchie sindacali in concorrenza, gli operai scioperano comunque contro il padrone Fiat*

Finite le ferie e lasciata alle spalle la prima settimana di cassa integrazione gli operai Fiat riaprono lo scontro sull'integrativo aziendale. Dal luglio 2000, mese in cui è stata presentata la piattaforma, ad oggi si sono alternati scioperi per il contratto aziendale e quello nazionale. Il sindacato (tutto) ha dettato i blandi ritmi di protesta, dilazionandoli e cercando di stancare così gli operai.

Questi hanno però, sino ad oggi, mostrato una buona adesione agli scioperi, anche se non sono riusciti a dettarne i tempi, le modalità e gli obiettivi. La Fiom ha proclamato per il 12 ottobre uno sciopero di 2 ore, il primo proclamato dalla sola Fiom per quel che riguarda l'integrativo.

E' oramai chiaro che Fim e Uilm boicottano apertamente anche le pur blande richieste sindacali. Si sta aprendo la strada ad una firma separata anche sull'integrativo, così com'è avvenuto per il contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici.

Venerdì 12/10 si è quindi scioperato in tutto il gruppo. Le cifre sulle adesioni

sono, come sempre, controverse. La Fiat dà le sue: adesioni intorno al 15%. Per la Fiom lo sciopero è stato un successo con adesioni a Mirafiori e Rivalta del 60%. Fim e Uilm che non solo si sono mostrati contrari allo sciopero organizzato dalla Fiom, ma lo hanno boicottato apertamente, addirittura annunciano cifre più basse di quelle della Fiat.

I delegati contattati parlano di adesioni buone, anche tra i non iscritti. Nella valutazione dello sciopero si deve anche considerare che molti operai hanno fatto da agosto 2 settimane di cassaintegrazione e altre due settimane sono state annunciate per ottobre e novembre e che tutto ciò pesa molto sullo stipendio a fine mese.

Allo sciopero hanno aderito, dove presenti, anche i delegati e gli operai che fanno riferimento al SinCobas.

I delegati e gli operai più combattivi stanno comprendendo come dietro questa vertenza, come per tutte le altre aperte, in gioco non c'è solo una richiesta economica, ma il rischio di un ulteriore peggioramento su tutti i fronti.



E la chiamano flessibilità

# Licenziati o venduti all'incanto



Alfa Arese Milano

## Prima esternalizzati poi licenziati in tronco

**Bloccata l'autostrada**

**La Fiat non rispetta gli accordi**

**Blocchi autostradali, scioperi interni, blocchi delle portinerie, proteste alla Regione. 52 operai sono stati prima esternalizzati alla Rotamfer poi licenziati in tronco, da 4 mesi non venivano pagati. 9 licenziamenti anche alla terziarizzata Satiz. Lottano insieme agli ex compagni dell'Alfa, anche per loro si profila un difficile futuro. Aleggja la chiusura della storica fabbrica.**

2 mila operai e un migliaio di impiegati, superstiti della storica fabbrica che negli anni '70 contava oltre 20 mila tute blu. Le loro lotte han contato per tutti i metalmeccanici in quel periodo, aprivano il varco alla soluzione dei contratti e poi davano la spallata finale. Allora ad Arese, le auto non venivano solo assemblate ma costruite da cima a fondo, un ciclo produttivo completo, tanto che nei 2 milioni e mezzo di metri quadri della fabbrica, c'era anche una fonderia, un reparto forgiatura e una centrale termica autonoma.

Il progressivo svuotamento svelto nel '87, quando l'Alfa dallo Stato passa alla Fiat, sembra oggi imboccare l'ultima tappa che porta alla chiusura totale, non dichiarata da Fiat, ma palpabile con la nuova CIG, che insieme a quella programmata falcidia per 6 settimane 900 operai della carrozzeria, e 450 dell'officina, mentre la produzione delle "turbine" viene trasferita.

Tutto il contrario di quanto previsto dall'accordo del '98, che insieme al mantenimento dei 4 mila addetti, prevedeva un piano di reindustrializzazione. Gli addetti sono

scesi a 3.350 e di "reindustrializzazione" non c'è nemmeno l'ombra. Chiari invece i segnali di smantellamento degli unici 2 modelli prodotti: lo Spider Gtv, l'ultimo nato in Alfa nel '95, e la Multipla a metano. Per quanto riguarda lo "Spider" l'anno scorso Fiat, adducendo il calo di domanda di questa vettura, chiude il reparto verniciatura. Anche l'assemblaggio della Multipla è fermo per il calo degli ordini, dovuto anche al venir meno di potenziali clienti. Infatti è fallito il piano del ministero dell'ambiente che nel '98 prevedeva di incentivare tutti i Comuni all'acquisto di questa vettura ecologica per l'utilizzo pubblico. Quanto a "reindustrializzazione", come prevedeva l'accordo del '98, Fiat non ha finora rispettato quell'impegno. Ha individuato altrove i siti produttivi. Aveva preso l'Alfa per non lasciarla alla concorrenza, l'allora pretendente Ford. Dall' '87 la deriva di Arese non si è fermata, grazie anche ad una combattività operaia che troppe volte il sindacato ha sacrificato in nome della concertazione.

Oggi gli operai hanno dimostra-

to nei fatti la loro determinazione a lottare. S'interrogano: "non potevamo rispondere colpo su colpo quando eravamo di più?" In mezzo a un'autostrada come non facevano da tempo, circondati da polizia e carabinieri, per un'ora il traffico è bloccato, compresi i Bus diretti all'aeroporto. Ricordano quando veniva il sindacato in fabbrica a dire "lo sciopero è un'arma vecchia e spuntata". Ora invece sono lì, ancora al centro della lotta, con la ritrovata fiducia di battersi, di ritrovare la propria identità. Vedono ancora i compagni sempre stati al loro fianco, quel frastuono diventato silenzio spettrale: da 20 mila a 2 mila, ed ora? Chi ti prende a lavorare a questa età e col marchio Alfa sulla fronte? Sopravvissuti alla loro storia, hanno la sola arma della lotta per resistere ai licenziamenti. Al sindacato il dovere di non lasciarli più soli a lottare come singola fabbrica, di non lasciare che ogni padrone possa giocare al gatto e al topo con i propri operai. Ma forse ci vuole un sindacato totalmente diverso da quelli conosciuti fino ad ora.

G.P.

Moulinex-Brandt

## Operai all'asta

In bilico 20 mila posti di lavoro. 2 mila in Italia: Ocean e Sangiorgio

Tante chiacchiere sulla globalizzazione, ma nessuna notizia trapela dal sindacato e dai media, su come stanno rispondendo ai licenziamenti in Francia gli operai della Moulinex-Brandt.

Il 7 settembre la multinazionale francese Moulinex-Brandt porta i libri in tribunale a Parigi, con 1.500 miliardi di deficit, richiede l'amministrazione controllata.

Gli 11.500 dipendenti hanno la lettera di licenziamento che dondola sulla testa, 20 mila con l'indotto.

Di questi, 1.400 sono in Italia, con 2 mensilità arretrate: 860 alla Ocean di Verolanuova (Bs), 540 alla San Giorgio di La Spezia, (oltre 2 mila con l'indotto).

I fratelli Nocivelli, proprietari di Ocean e San Giorgio Spa, controllano anche il 74% della "casa madre" Moulinex, ma per lo strano gioco delle "scatole cinesi", hanno un ruolo di minoranza nel consiglio di amministrazione.

I giornali francesi sostengono che comunque è colpa degli "italiani" se si è arrivati a questo punto. Scrive Le Monde che la Moulinex è "vittima dei tentennamenti degli azionisti italiani che si sono rifiutati di sborsare soldi nel momento critico". Non di meno la rivista economica L'expansion scrive: "Moulinex-Brandt è un Dallas all'italiana messa ko dagli "affaires" di una famiglia numerosa e litigiosa".

L'11 settembre riuniti in assemblea gli operai Ocean e, nei rispettivi stabilimenti, decidono la mobilitazione permanente.

Il sindacato si impegna a chiedere ai ministeri del Lavoro e dell'Industria, l'attivazione di un tavolo di confronto nazionale e internazionale per affrontare adeguatamente la situazione.

La Moulinex va all'asta e con essa gli operai, il miglior offerente sembra essere la SEB, che manterrebbe però solo 4 mila degli 11.500 posti di lavoro, una minaccia anche per i 1.400 delle 2 fabbriche in Italia.

Il 1° ottobre alla Ocean e alla San Giorgio si fermano i macchinari: i creditori hanno bloccato la fornitura.

Anche i 2 stabilimenti in Italia, chiedono l'amministrazione controllata, sperando che il tribunale non decida il fallimento e mandi tutti a casa. Finché il tribunale non decide non si può ricorrere a nessun tipo di cassa integrazione né mobilità.

2 ottobre. Il sindacato apre una sottoscrizione straordinaria in tutta la provincia di Brescia per sostenere gli operai e le loro iniziative.

11 ottobre. L'atmosfera si scalda. Lo scontro con la polizia evita per un soffio: sfuggiti al controllo sindacale gli operai della San Giorgio bloccano il porto di La Spezia, colpendo nel segno. Intanto arriva dalla Francia la notizia che la gara d'asta per la Moulinex si è conclusa con un nulla di fatto. Il tribunale ne ha avviata un'altra, (l'ultima possibile) per la Brandt, l'altra società che fa gruppo con Moulinex. La metà di novembre è il termine per le offerte, se anche stavolta l'esito sarà negativo, il fallimento della società sarà nei fatti.

12 ottobre. Sciopero provinciale di 4 ore dei metalmeccanici delle provincie di Brescia e La Spezia, in solidarietà alle 2 fabbriche colpite. Arrivano a migliaia davanti alle fabbriche con i pullman messi dal sindacato e con le auto private. Sfilano per la città poi vanno in comune a sollecitare risposte.

Nelle assemblee dell'11 settembre, come detto, gli operai decidevano la mobilitazione permanente, ma le forme e modalità di lotta indette dal sindacato, si sono finora rivelate di scarsa incisività.

Ora 20 mila posti di lavoro pendono dalla decisione del tribunale.

**OPERAI CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44  
20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982  
Dir. Resp. Alfredo Simone  
Tipolitografia Seveso Via F.lli Cairoli, 33 S.S. Giovanni MI

**Abbonati a OPERAI CONTRO**

**Abbonamento ordinario annuale L 30.000**

**Abbonamento sostenitore annuale L 150.000**

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK  
casella postale 20060 Bussero (MI)

**CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 2001**



# Operai in concorrenza al ribasso

**FS pulizia e manutenzione, bandi internazionali d'appalto**

Mercoledì 26 settembre 3000 operai delle pulizie e manutenzione delle stazioni ferroviarie e delle carrozze, hanno manifestato la loro rabbia davanti alla direzione delle ferrovie italiane, mettendo in ginocchio la città.

Alle 8.30 del mattino si sono presentati in 3000 davanti alla sede delle ferrovie italiane per protestare contro il piano di ristrutturazione dello stesso ente F.S., che prevede per la manutenzione e per le pulizie sia dei vagoni ferroviari che delle stazioni, un nuovo bando a carattere internazionale. Con i nuovi bandi

internazionali, devono scattare anche le revoche delle concessioni alle società e consorzi d'impresa che gestiscono fino ad ora questo servizio.

Gli operai pulitori e manutentori si sono fatti due conti, perché questa manovra delle F.S. mette in pericolo 12000 posti di lavoro in tutto il paese. La gara d'appalto internazionale è nella sua logica una gara a ribasso, per abbattere i costi.

Gli operai addetti a questi lavori sono sottoposti a carichi di lavoro sempre più pesanti.

In molte stazioni i treni vengono lavati a mano

con secchi d'acqua e spazzoloni. Nei turni di notte di 6 ore e 20 minuti, 7-8 lavoratori devono pulire la bellezza di 7 treni. In media un operaio per treno per un'ora di lavoro. Tutto questo con una paga lorda di 1 milione e 750 mila lire, frutto di un contratto siglato l'anno scorso che ha tagliato le paghe del 20%. Con il nuovo appalto internazionale, si liberalizzano i contratti, facendo fare la guerra intestina agli operai.

Come dicevamo, gli operai, 3000 in tutto, si danno appuntamento sotto le finestre delle Ferrovie.

Fanno un Sit.in di protesta. In pochi minuti i manifestanti bloccano le strade adiacenti alla direzione F.S. creando il caos nelle zone limitrofe.

Alle 10 i 3000 operai partono in corteo verso la stazione Termini, cioè la stazione centrale della città. Arrivati nella piazza antistante alla stazione sembra tutto terminato, ma 300 operai si dirigono dentro la stazione e arrivano a bloccare la partenza dei treni.

Il blocco dei binari avviene alle 12.30 e prosegue fino alle 16. La rabbia degli operai, già beffati dal contratto firmato dai sindacati, che li porta alla

fame, si è fatta sentire attraverso questa radicale forma di lotta.

Nelle ristrutturazioni internazionali che colpiscono tutti i settori industriali, anche il settore dei trasporti, fondamentale per la circolazione delle merci, subisce queste profonde lotte tra padroni e risponde licenziando e affamando gli operai che si trovano nel settore. Questi operai, come gli altri operai che si trovano nei settori chiave dei trasporti e dei servizi primari, sono i primi alleati degli operai industriali, qui in Italia come nel resto del mondo.

**Licenziamenti  
all' Alitalia**

## La scusa buona

La crisi sincronica di tutte le economie capitaliste, esplosa con maggiore evidenza, attraverso la cartina da tornasole dell'attacco alle due torri gemelle di New York, era già iniziata parecchio tempo fa. Ora è visibile a tutti. L'atto 'terroristico' agli USA, ha finito per piegare le gambe a tutto il sistema industrial-finanziario internazionale.

Il trasporto aereo a livello mondiale paga direttamente la 'fobia' di attentati, legati all'attacco agli Usa e poi alla guerra che è appena scoppiata. Anche nel settore strategico del trasporto aereo di casa nostra sono appena cominciate le ristrutturazioni con la scusa della guerra e, i primi licenziamenti. L'Alitalia dice di volere tagliare 2500 posti, di cui 900 tra il personale di volo e 1600 di terra, tra cui sicuramente molti operai. Sicuramente gli operai che faranno le spese per primi di questa ristrutturazione, saranno tra i 2692 lavoratori assunti a tempo de-

terminato. Tra questi ci sono 1697 unità di terra, divisi tra tecnici e operai.

Ma i problemi per gli operai collegati al settore del trasporto aereo a Roma, e nel suo aeroporto principale, Fiumicino, erano cominciati prima di questa guerra.

Erano iniziati con la vertenza che ha contrapposto e contrappone tuttora 300 operai del servizio catering (approvvigionamento alimentare per gli aerei) di Fiumicino e la ditta Ligabue che gestisce il servizio. Secondo i piani della ditta di catering, i 300 sono da licenziare in tronco, in quanto le commesse alla ditta sono diminuite paurosamente, colpa della concorrenza e della liberalizzazione di questo mercato, che la Ligabue gestiva quasi in situazione di monopolio. In un primo momento la Ligabue, carica di perdite, cerca di scaricare una parte degli operai in esubero sulle altre ditte subentrante nel mercato; ma queste non li vogliono perché costano 'troppo'. Evidentemente queste compagnie hanno già iniziato a far lavorare operai con contratti a tempo, etc. Gli operai si

mobilitano; si fanno le manifestazioni, la situazione diventa pesante. La pressione degli operai che negli striscioni adoperati nelle manifestazioni e nel presidio davanti al Ministero del Lavoro affermavano 'è in ballo il futuro dei nostri figli, non possiamo accettare nessun taglio occupazionale', produce effetti positivi, almeno per adesso.

La società aeroporti di Roma si fa carico fino alla fine di novembre 2001 della prosecuzione del servizio in cui erano impiegati gli operai ora della ex Ligabue. Poi si cercherà un nuovo 'soggetto imprenditoriale' che assumerà i 300 operai.

Sappiamo che tra le promesse e la reale possibilità di lavorare, con un altro padrone, degli operai, c'è solamente una cosa: la determinazione degli operai stessi di continuare a fare pressione, di controllare quali accordi faranno i sindacalisti, di essere loro a guidare le trattative.

**M.P.**

## La rabbia dei manovali

Roma - Quartiere di Ostia, 1 Ottobre 2001. Per 'divergenze' tra la Regione Lazio e una associazione di imprese che sta ristrutturando il palazzo dell'Enal Hotel, che doveva appunto essere ristrutturato per divenire una scuola alberghiera, sono stati interrotti i lavori di restauro che coinvolgevano più di 30 operai edili. Gli operai, di mattina, quando hanno visto che non potevano entrare dentro al cantiere per lavorare in quanto i lavori erano stati bloccati, hanno reagito immediatamente temendo il peggio. Ovvero la chiusura definitiva del cantiere e il loro licenziamento in tronco, come succede spesso agli operai e in modo con-

tinuo a quelli edili.

Prontamente hanno inscenato una manifestazione spontanea, che ha bloccato il traffico nei dintorni.

E' naturalmente arrivata la polizia in pieno assetto antisommossa per controllare la rabbia degli operai. La manifestazione degli edili è rientrata quando sono intervenuti i responsabili dell'associazione di imprese che si occupa della ristrutturazione dello stabile.

Anche questo piccolo segnale si va ad aggiungere all'occupazione, avvenuta nei giorni scorsi, dei binari della stazione Termini da parte di 300 operai delle imprese di pulizie e di manutenzione delle stazioni e dei treni, in lotta contro le

ristrutturazioni ideate dall'Ente F.S. e alla vertenza dei 400 operai del catering dell'aeroporto di Fiumicino, della ditta Ligabue che voleva chiudere licenziando tutti e 400 operai.

La situazione è in movimento e gli operai si organizzano per resistere al padrone.



### Nexans di Latina

#### Operai e impiegati in CIGS

300 tra operai e impiegati si sono riuniti il 19 ottobre in assemblea nei due turni di lavoro, per approvare o meno, l'accordo siglato tra le Rsu, i sindacati di categoria dei chimici e la direzione della multinazionale Nexans, ex Alcatel, (che ha fabbriche in 20 paesi e impiega 18.500 lavoratori, nei settori dei cavi per telecomunicazioni, nel settore energie, nel settore aereo e ferroviario), sulla cassa integrazione per 48 lavoratori, nello stabilimento. In un primo momento, settembre di questo anno, la Nexans per ristrutturazioni in atto

nel settore aveva l'intenzione di mandare in mobilità 70 dipendenti negli stabilimenti di Latina e Battipaglia.

Nell'incontro avuto con la direzione e gli organi ministeriali, i sindacati sono riusciti a trasformare la mobilità in cassa integrazione per un anno. Adesso tocca agli operai e ai dipendenti valutare quali sono i termini dell'accordo e quali sono le garanzie per gli operai di non trovarsi alla fine della cassa integrazione, senza lavoro. Toccherà agli operai prendere in mano la trattativa e sorvegliare che i loro rappresentanti sindacali, a tutti i livelli, non svendano i posti di lavoro degli operai.

**Solidarietà con gli operai della Nexans.**

## La Cirio di Sezze chiude

**...e gli operai costretti a lavorare fino alla fine a pieno ritmo.**

Alla fine per arricchire il padrone la Cirio Spa di Sezze (Latina) multinazionale del settore agroalimentare, che attraverso la multinazionale sudafricana Del monte controlla il mercato internazionale dei prodotti agroalimentari nel mondo, ha chiuso. La vertenza Cirio, come si era detto e scritto da noi in un recente passato, si è trascinata per ben due anni, iniziando poco prima della vertenza della Goodyear di Cisterna di Latina. A nulla sono valsi i sacrifici fatti ingoiare dai sindacati agli operai in questo periodo; sacrifici che aveva già portato ad una riduzione di manodopera. Prima della fine dell'estate c'erano state le ultime trattative per trovare un'alternativa alla Cirio. Si era pre-

sentato anche un ipotetico compratore, la Desco, ma le difficoltà di subentrare alla Cirio sono tante. Fatto sta che 400 operai dipendenti dalla Cirio di Sezze e centinaia di operai agricoli che ogni anno sono addetti alla raccolta del pomodoro sono a rischio di occupazione. Gli operai dopo avere lavorato tutta l'estate alla raccolta del pomodoro mantenendo quindi la produzione, sono stati 'ringraziati' dal Cragnotti padrone della Cirio, con un bell' addio da vero padrone!

I sindacati invece di mantenere un livello di lotta e organizzazione che impedisse con mezzi conflittuali adeguati di arrivare a questo punto, ha fatto lavorare gli operai fino alla fine e adesso piange lacrime di coccodrillo sulla chiusura (già annunciata) della fabbrica!



• DALLA SECONDA PAGINA

## Due facce, la stessa medaglia

za dello Stato sono esonerati dalle regole del diritto penale ma lo fanno, dicono, "per la sicurezza dei cittadini". I popoli civili vanno fomentati all'antico "occhio per occhio, dente per dente". Tremila morti a New York a quanti morti corrispondono fra gli afgani?

Questo è ciò che in estrema sintesi abbiamo dovuto sentire dopo l'11 settembre. Lo hanno sostenuto politici, intellettuali, e lo hanno sostenuto come sviluppo e difesa della democrazia. Finalmente la democrazia moderna si manifesta per quella che è:

la forma più sviluppata della dittatura dei padroni. Basta un esempio per tutti. La Costituzione italiana ripudia la guerra, ma in questo caso come in tanti al-

tri lo Stato italiano ricorre ai bombardamenti e continua lo stesso a ripudiare la guerra ... Di fronte a questa realtà una sola considerazione si impone: i padroni del mercato mondiale dettano legge e la legge che dettano è la legge del più forte economicamente e militarmente. Hanno dichiarato guerra al terrorismo, ma intendono guerra a chiunque, in qualsiasi parte del mondo, osa mettere in discussione il loro sistema di sfruttamento e di oppressione. Vogliono costruire un blocco sociale di tutte le classi superiori contro gli sfruttati del mondo intero, siano essi masse diseredate dei paesi arabi o operai industriali dei paesi più forti. Anzi operano

per dividere questi ultimi al loro interno fra una minoranza di convinti sostenitori, una massa di non coinvolti e piccoli gruppi di resistenti da cancellare associandoli al terrorismo e come tali farli fuori. Su questo versante la borghesia mondiale ha trovato un'unità di ferro. Voi massacrati i ceceni e noi gli afgani talebani si sono detti i padroni russi e quelli americani.

### Come dividersi il bottino

Ma se nei confronti degli sfruttati ribelli l'accordo è presto fatto quando si tratta di dividersi il bottino iniziano i problemi. Basta guardare l'Afghanistan oggi,

ognuno sponsorizza i suoi uomini, ogni massacro è giustificato, chi non ha forze sul campo fa di tutto per esserci, anche solo ad organizzare la mensa per i primi arrivati. Uno spettacolo da voltastomaco, sulla pelle del popolo afgano, fra bombardamenti ed oscure manovre, i capitalisti dei paesi civili si fronteggiano per spartirsi il bottino. L'imperialismo inglese ha tentato per ben tre volte negli ultimi centocinquanta anni di impossessarsi dell'Afghanistan senza riuscirci, poi è toccato all'imperialismo russo e si è rot-

to i denti, ora tentano americani, inglesi, russi, europei, fino all'Italia, ma sono troppi. L'Afghanistan prima di spartirselo va controllato sul terreno e non è così facile come bombardarlo da diecimila metri di altezza.

### La prima rata

Gli operai stanno a guardare, eppure la prima rata che hanno pagato ai propri padroni imperialisti è stata un'ondata di licenziamenti il giorno dopo i fatti del settembre. La grande unità della lotta al terrorismo ha prodotto la grande divisione fra chi va in mezzo ad una strada e chi continua a garantirsi comunque i suoi profitti.

Il finanziamento degli eserciti, dei mezzi militari che sono andati ad aggredire l'Afghanistan peserà sulle spalle degli operai, non solo sulle loro, precisa il pedante, ma tutti

sanno che togliere centomila lire al mese a chi ne guadagna un milione e sette è altra cosa che togliere la stessa cifra a chi ne guadagna dieci. Poi con la caccia alle streghe della lotta al terrorismo lo Stato si è dato il diritto di ogni tipo di repressione contro chiunque viene individuato come potenziale terrorista.

Genova del G8 deve far riflettere. Perquisizioni, pestaggi, arresti preventivi elevati a norma. Ricordiamo tutti che l'accusa di terroristi fu lanciata dal governo su tanti manifestanti.

Da ora tutto diventa applicazione piena delle leggi dello Stato repubblicano.

### L'opposizione guerrafondaia

Gli operai subiscono, tanti fra loro hanno delegato a rappresentarli politicamente un gruppo di borghesi che fanno capo ai DS. Questi hanno votato in parlamento l'entrata in guerra dell'Italia assieme al governo Berlusconi. Vogliono fino in fondo e senza tentennamenti dimostrare al grande capitale, interno ed internazio-

nale, che sono maturi per difenderne ad ogni costo gli interessi. Sono sicuri così di conquistarsi la fiducia e la simpatia di tanti padroni che ancora non si fidano

della loro compiuta evoluzione borghese. Gli operai che ancora si fanno rappresentare da questi personaggi o hanno comuni interessi con i loro padroni o sono solo incapaci di un giudizio critico e si bevono tutto ciò che gli viene raccontato.

Ma nemmeno lo schieramento a sinistra di questi ha saputo o voluto dire una parola chiara sul carattere di ag-

gressione imperialista di questa guerra. Hanno votato contro l'intervento militare

chiedendo un intervento dell'ONU come se questa organizzazione internazionale non fosse l'organizzazione dei paesi più forti del mondo.

Organizzazione che quando ha deciso di bombardare paesi come l'Irak lo ha fatto senza tentennamenti mentre, guarda caso, non riesce a far applicare agli Israeliani nessuna delle decisioni votate a maggioranza sulla questione palestinese. L'Onu è sputtanata quanto i paesi che ne hanno il controllo. Negli stessi giorni dell'attacco all'Afghanistan gli americani si compravano l'organizzazione delle nazioni unite versando migliaia di miliardi come saldo delle quote non versate negli anni precedenti. **La piccola borghesia che sta dietro Bertinotti è classica. Cerca nel capitalismo stesso le contromisure per riformarlo.**

La giustizia nell'applicazione vera delle leggi; la parità fra i diversi stati nella carta dell'ONU. Vuole la lotta al terrorismo fatta da governi del terrore senza rastrellamenti e bombardamenti, vuole un capitalismo senza i mali del capitalismo ed infine vuole i padroni senza lo sfruttamento degli operai. Sogni piacevoli che

coprono una realtà ben più terribile e che richiede agli operai una propria politica indipendente dai borghesi e una conseguente organizzazione politica che la sostenga.

### Il primo e ultimo problema

Il primo problema da risolvere è questo. Come è possibile che dopo un gran parlare di pace si accetti una guerra di aggressio-

ne del genere. Il pacifismo fondato sulla denuncia dei morti civili, dei massacri non regge. Ognuno dei belligeranti usa con cinismo morti e mutilati per fomentare

l'odio del nemico. Alla fine hanno anche inventato il bombardamento umanitario. E' molto più serio chiedersi quale classe conduce la guerra e per quali interessi; chi detiene il potere nelle diverse nazioni in conflitto e le ragioni vere che hanno prodotto lo scontro.

Solo per questa strada si capisce subito che la guerra contro l'Afghanistan è una guerra dei padroni più forti

del mercato mondiale contro uno dei paesi più poveri del mondo, una classica aggres-

sione imperialista. La propaganda di guerra può far cambiare posto agli agenti del conflitto, far diventare aggressori gli aggrediti storici, e l'imperialismo mondiale un agnello di fronte ai terribili talebani. Ma è solo propaganda di guerra. Noi conosciamo l'azione estera dei nostri governi, le rapine fatte dai nostri padroni ai danni dei paesi più poveri, degli accordi fatti con le borghesie locali per sfruttare

oltre ogni limite operai e contadini miserabili. Il fatto che la lotta contro il nostro governo, contro i nostri padroni non si sviluppi ci espone e ci fa apparire agli occhi delle masse di poveri dei paesi aggrediti come complici diretti. Il nostro primo compito è proprio quello di dimostrare che fra noi e i nostri padroni non c'è nessuna unità, che in quanto operai stiamo dalla parte degli sfruttati e degli oppressi del mondo intero, che siamo contro le guerre che i nostri padroni conducono per i loro interessi, che nes-

suno potrà mai costringerci a sostenere il Berlusconi di turno, Agnelli e tanti altri industriali che si sono precipitati a mettere le mani sull'Afghanistan per dividersi il bottino. Ma quando la guerra è iniziata è difficile fare questi discorsi, la libertà di parola, se mai è concessa agli schiavi, viene quasi azzerata.

**L'opposizione morale**

Al massimo può passare un discorso morale contro la guerra, al massimo è concesso di gridare vogliamo la pace fra gli uomini di buona volontà, la terribile bestemmia "contro la guerra imperialista contro il nostro governo che la conduce, contro i nostri padroni che l'hanno preparata e si apprestano a raccogliermi i frutti" non va pronunciata per nessuna ragione. E' anche vero che solo pochi operai sono disposti a sostenerla. Anni di prediche sulla stessa barca, sulla collaborazione fra operai e padroni, sulla scomparsa dei conflitti di classe hanno lasciato il segno. Ironia della storia qualcosa sta succedendo proprio in questi giorni. Lo stesso governo che manda i militari ad aggredire l'Afghanistan vuol introdurre la libertà di licenziare. Ora i padroni possono già farlo, devono avere una causa giusta, un motivo valido, che costruiscono come e quando vogliono, ma non gli basta nemmeno. Vogliono poter dire ti licenzio ingiustamente ma ti licenzio lo stesso. Facciamo un cortocircuito mentale all'americana "sei un civile afgano, non hai nessuna responsabilità sull'attacco alle due torri ma ti bombardano lo stesso". La stessa prepotenza, la stessa scelta di spingere la sottomissione dei poveri oltre la sopportazione, di fare degli operai degli schiavi senza nessuna difesa. Torna ancora una verità storica, gli operai che

lasciano le mani libere al loro governo di schiacciare altri popoli non saranno mai in grado di iniziare un movimento per liberarsi. Vale per noi in Italia. Vale ancora di più per gli operai americani. Gli Stati Uniti, l'Italia si stanno trasformando sempre più in penitenziari dove le classi superiori vivono ricche e protette e gli operai immiseriti devono lavorare in silenzio senza nemmeno più la garanzia di un posto di lavoro. Libertà duratura e libertà di licenziare due facce della stessa medaglia.

**... Il pacifismo fondato sulla denuncia dei morti civili, dei massacri non regge. Ognuno dei belligeranti usa con cinismo morti e mutilati per fomentare l'odio del nemico ...**

**... Vogliono poter dire ti licenzio ingiustamente, ma ti licenzio lo stesso...**

**... gli operai che lasciano le mani libere al loro governo di schiacciare altri popoli non saranno mai in grado di iniziare un movimento per liberarsi ...**

**E.A.**